

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 12 - Palermo 4 aprile 2011

ISSN 2036-4865



La mafia in Europa



L'ennesima recita di SB

Vito Lo Monaco

La show di SB a Lampedusa, per qualche ora trasformata da porta del dramma del Mediterraneo in un allegro Villaggio Vacanze, ha fatto pensare a molti commentatori, e pure a noi, al personaggio di Cetto La Qualunque. Mancava solo la sua promessa finale, ma per il resto c'era tutto: esodo in sessanta ore e rimpatrio di tutti i clandestini, Nobel per la pace e zona franca per Lampedusa, spot pubblicitari per incrementare il turismo verso l'isola delle Pelagie, da attrezzare come Portofino, con casinò, campi da golf, forestazione, scuole e infrastrutture sanitarie. Dulcis in fundo, acquisto di una villa tramite internet per la modica somma di un milione e mezzo di euro, che già durante il viaggio di ritorno sembra abbia ripensato.

Per chi ha seguito SB nei quasi vent'anni di sua scesa pubblica in campo nella politica nazionale (prima era dietro le quinte del suo amico Craxi che ha contribuito al suo opaco arricchimento) non c'è nulla di nuovo.

Gli italiani, la recita di Lampedusa, l'hanno già sentita per l'immondizia di Napoli, nel post terremoto dell'Aquila (pure là aveva promesso di prendere casa per seguirne la ricostruzione) e in tante altre occasioni. I contenuti delle sue recite fanno parte del suo mantra elettorale dal 1993 a oggi: ridurremo le tasse, non metteremo le mani nelle tasche degli italiani, un milione di posti di lavoro in più, sconfiggeremo la mafia entro tre anni, ecc, ecc... Su questi motivi SB ha costruito il consenso elettorale che la maggioranza relativa degli italiani gli ha accordato, anche perché essi non hanno avuto alternative politiche più affascinanti. Al leaderismo di sinistra hanno preferito il populismo di destra con tutta la sua vocazione autoritaria, giocata sulle paure degli italiani, indotte coscientemente dal centrodestra. La paura del rom, dello straniero, del clandestino, dei magistrati comunisti, sono servite per coprire l'incapacità del governo di garantire la sicurezza dei propri governati assediati dalle mafie locali e globalizzate, colpiti dalla precarietà nella scuola, nel lavoro, nella società. Il bilancio politico del governo populista di SB è fallimentare sul piano economico sociale, su quello della stabilità interna e dell'etica, sul piano internazionale. La crisi araba poteva (e potrà) essere l'occasione di un rilancio del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo diventando il faro europeo per le masse arabe invocanti libertà, dignità, democrazia. In-

vece, i legami subalterni con i vecchi dittatori spodestati dalle loro genti hanno ritardato e ostacolato l'esercizio del nuovo e auspicato ruolo internazionale affidato alle insicure mani di un ex istruttore di sci, di un leghista xenofobo e di un silente, ma gaudente ultrasettantenne.

Così, l'Italia, avviluppata nelle politiche governative della paura, ha mancato l'occasione di un'azione efficiente, che avrebbe creato una corrente di simpatia, nella politica dell'accoglienza dei giovani fuggiti dai paesi dell'altra sponda. I migranti sono stati distinti tra profughi e clandestini e non considerati tutti cittadini con fame di lavoro e libertà, come lo furono quei milioni di siciliani, meridionali, veneti e delle valli alpine emigrati nei primi del novecento e nella seconda metà del secolo verso le Americhe, gli Usa, le miniere del Belgio, le fabbriche della Germania ricostruita ecc, ecc, anche loro in fuga dalla miseria e alla ricerca di dignità.

La risposta politica e parlamentare non può che preludere, per le forze del centrosinistra, a un ritorno tra la gente per farle esprimere quei sentimenti di solidarietà e fratellanza che il populismo di destra e il leaderismo di sinistra hanno mortificato. Il centrosinistra non può andare, nemmeno per un istante, sull'Aventino né inseguire il dipietrismo o un tatticismo parlamentare sterile. O esso sa ricollegarsi più rapidamente agli interessi popolari (dai ceti deboli a quelli più agiati), alla cultura democratica del paese o l'Italia si sorbirà ancora il berlusconismo, anche senza Berlusconi.

Nel momento in cui il Pd ha deciso di ritornare a sollecitare, assieme ad altri, la partecipazione della gente, ha visto crescere i suoi consensi; non dovrà commettere l'errore, però, di confondere la mobilitazione popolare con il lancio di monetine verso qualche, super eccitato e provocatore, ministro ex neofascista. Lungi da noi dal dare suggerimenti al centrosinistra e al Pd, è sufficiente che rivisitino la loro storia, della sinistra politica e democratica, per riconoscere tutte le radici delle sconfitte, ma anche delle loro vittorie. Tra le prime sicuramente troveranno quella della frantumazione della schieramento democratico, repubblicano e antifascista e tra le seconde quelle dell'unità, negli ideali e negli interessi, tra masse, nazione e rappresentanza politica.

Gli italiani, la recita di Lampedusa, l'hanno già sentita per l'immondizia di Napoli, nel post terremoto dell'Aquila e in tante altre occasioni

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 12 - Palermo, 4 aprile 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Michelangelo Borrillo, Giusy Ciavarella, Mariza D'Anna, Francesco Daveri, Giancarlo De Cataldo, Michele Giuliano, Alessandro Ferrucci, Salvo Gemmellaro, Silvia Iacono, Franco La Magna, Luca Leone, Pino Lanza, Gaetano La Placa, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Umberto Lucentini, Davide Mancuso, Franco Nicastro, Gaetano Paci, Filippo Passantino, Gabriela Preda, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Elio Sofia, Maria Tuzzo, Delia Vaccarello, Pietro Vento.



Mafia, cosa accade in Europa

Gaetano Paci

Le stime sul volume d'affari che muove la criminalità organizzata nei 27 Paesi dell'Unione Europea sono davvero impressionanti: si parla di 311 miliardi di euro provento di traffici di droga, prostituzione, contraffazione, armi e altre attività come la tratta di esseri umani e il traffico di rifiuti. L'Agenzia di ricerca Havocscope, che le ha elaborate per la realizzazione dell'annuale Global Risk Report 2011 del World Economic forum, ha però evidenziato che si tratta di una stima inferiore al reale peso che le mafie hanno nel vecchio continente dato che non si tiene conto, perché è pressochè impossibile quantificarle, delle risorse sottratte comunque all'economia attraverso la corruzione ed il controllo di attività legali. Circa l'80 per cento di questi traffici è concentrato nel cuore produttivo dell'Europa, con una quota maggiore in Spagna (90,1 miliardi), seguita dall'Italia (81,5 miliardi) e dalla Gran Bretagna (45,2 miliardi).

Ovviamente non tutti questi traffici sono ascrivibili esclusivamente a Cosa Nostra o alle altre organizzazioni mafiose italiane, ma a gruppi o reti criminali di varia provenienza che ne ripetono le note caratteristiche strutturali, come la tendenziale stabilità del vincolo associativo, l'uso della corruzione e delle intimidazioni verso le autorità e le popolazioni locali ed il fine di acquisire profitti illeciti e posizioni sempre più egemoniche sui mercati internazionali. Di fronte alla gravità dell'aggressione che le reti criminali internazionali esercitano sulla sicurezza e sull'economia dei Paesi europei, gli strumenti repressivi disponibili sono molto limitati; non esiste ancora una definizione normativa comune di criminalità organizzata sicchè accade spesso che quando la Procura di Palermo chiede la collaborazione di Paesi membri per indagare sulle attività all'estero di una persona inserita o vicina a Cosa

Nostra si sente rispondere che il reato di associazione mafiosa non è contemplato dalle legislazioni nazionali e quindi, in mancanza di specifici reati da contestare, non è possibile svolgere atti di indagine come perquisizioni, sequestri, accertamenti bancari ed altro. Le incongruenze non sono però soltanto all'estero dato che anche il nostro Paese, che pure vanta una legislazione all'avanguardia che è stata universalizzata dalla Convenzione ONU sulla criminalità organizzata transnazionale sottoscritta a Palermo il 12 dicembre 2000, ha ancora oggi seri problemi per confiscare i beni che i mafiosi detengono in un Paese comunitario.

L'Italia infatti non ha ancora recepito con una propria legge il contenuto della decisione quadro n. 783 del 2006 del Consiglio Europeo, con il risultato che recentemente le Autorità giudiziarie tedesche della Bassa Sassonia hanno respinto la richiesta di confiscare due pizzerie, del valore complessivo di 460mila euro, riconducibili a soggetti condannati con sentenza definitiva.

Il caso ha destato particolare clamore anche perchè la Germania, dopo i noti fatti di Duisburg del 15 agosto 2007, è corsa ai ripari per difendere l'integrità del proprio sistema economico dall'aggressione delle mafie e si è perciò immediatamente adeguata alla decisione quadro n. 783 recependola con una legge del Parlamento federale del 2 ottobre 2009. Anche la Francia, il Portogallo e la Spagna hanno recepito le disposizioni comunitarie in materia di confisca ed il fatto che il Parlamento italiano, nonostante i tentativi fatti dal Governo di centrosinistra del 2008 e dall'attuale Governo di centrodestra, non riesca a trovare ancora la necessaria coe-

sione per varare la legge di attuazione rende vani gli sforzi di investigatori e magistratura per individuare e confiscare i beni che le organizzazioni mafiose, non a caso, preferiscono tenere all'estero.

Un altro caso di mancato adeguamento della nostra legislazione agli standard europei ed internazionali riguarda il fenomeno dell'autoriciclaggio, che si verifica tutte le volte in cui l'autore di un reato opera direttamente, e non per interposta persona, dei trasferimenti di denaro che derivano dal reato commesso. Tale comportamento, se commesso in Italia è lecito, mentre se è commesso in gran parte dei Paesi membri è reato: la differenza non è soltanto formale perchè in questo modo non è perseguibile colui che reimmette nel circuito economico legale flussi di denaro che ha conseguito illecitamente, mentre lo è il terzo che non ha partecipato alla commissione del reato presupposto. Ebbene, nonostante l'introduzione dell'autoriciclaggio sia stata suggerita dal Fondo monetario internazionale nel 2005 e sia stata autorevolmente sollecitata dal

Governatore della Banca d'Italia Draghi, nel corso della sua audizione innanzi alla Commissione parlamentare antimafia il 22 luglio 2009, il legislatore italiano è rimasto inerte.

Inspiegabilmente questa lacuna non è stata colmata con il recente Piano straordinario contro la mafia, approvato dal Parlamento il 3 agosto 2010. Ma il caso più clamoroso di inottemperanza del nostro Paese alla legislazione comunitaria rimane l'ormai ultradecennale mancato recepimento della Convenzione europea sulla corruzione del 27 gennaio 1999, contenente un apparato organico di disposizioni finalizzate alla prevenzione (es. anagrafe patrimoniale dei pubblici dipendenti) ed

alla repressione (es. operazioni sotto copertura) di un fenomeno criminale che, secondo le più recenti analisi della Procura generale della Corte dei Conti, è talmente rilevante da " incidere sullo sviluppo economico del Paese". Non si tratta di una valutazione puramente accademica se si considera che una indagine nazionale della Confcommercio ha permesso di evidenziare che il 55% degli imprenditori commerciali ritiene che si è destinati a rimanere ai margini del mercato se non si ricorre alla pratica della corruzione; mentre da una recente inchiesta della Camera di Commercio di Palermo è emerso che il 70% degli imprenditori che hanno risposto ad un questionario considera che la corruzione della pubblica amministrazione costituisce il più forte ostacolo alla loro crescita economica.

D'altra parte le numerose inchieste che nel nostro Paese hanno sempre più permesso di dimostrare che i comitati di affari politico-mafiosi si avvalgono sistematicamente della corruzione dei funzionari pubblici, avrebbe dovuto indurre il legislatore ad adeguarsi alle normative europee anzichè perseguire l'obiettivo di indebolire alcuni essenziali strumenti di indagine, come le intercettazioni. Se queste sono alcune delle più clamorose zone d'ombra che ancora permangono nella nostra legislazione, allora è giunto il tempo che l'Esecutivo prenda atto che neanche la sempre più massiccia opera di propaganda con cui si appropria dei risultati ottenuti dal lavoro della magistratura, in occasione di arresti di latitanti o di confische di patrimoni, può bastare a colmarle.

La criminalità organizzata nei 27 Paesi dell'Unione fattura oltre 311 miliardi di euro provento di traffici illeciti

La lotta alla mafia sbarca in Europa

Umberto Lucentini

Un coordinamento anti-mafia a livello Ue. Che possa mettere in rete le polizie europee e coordinare gli strumenti di tutti i Paesi dell'Unione contro le mafie. Che non è più un problema solo italiano, ma ha ramificazioni in tutto il continente, dalla Spagna (camorra) alla Germania ('ndrangheta) e oltre.

A gestire questa iniziativa è stata chiamata Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso ed europarlamentare del Pd, nonché fondatrice con don Luigi Ciotti dell'associazione Libera: è stata nominata infatti responsabile del rapporto "Strategia di sicurezza interna dell'Unione Europea". Non è una poltrona, ma un incarico operativo: «Per la prima volta in Europa si parlerà di mafia e si potrà elaborare un metodo comune per contrastarne l'infiltrazione in Eurolandia», spiega la Borsellino. «Finora in Europa ci si è occupati di terrorismo e di criminalità in generale, mai di mafia. E, lo dico senza presunzione, se la Commissione ha deciso di affidare a me questo rapporto è perché sa che me ne occuperò con una certa competenza».

Che lavoro sarà, praticamente?

«Si tratta di individuare gli strumenti perché la Ue combatta le mafie. Ad esempio individuare gli strumenti legislativi più incisivi per rafforzare il lavoro della magistratura, della polizia e della società civile. Si va dalla confisca al riutilizzo dei beni tolti alle organizzazioni criminali, tramite un coordinatore europeo, al potenziamento delle leggi per contrastare il riciclaggio. Da nuove norme per la raccolta delle prove e il loro scambio tra organismi investigativi, al potenziamento dei poteri operativi e di coordinamento di Europol con il rafforzamento del ruolo di controllo e indirizzo del Parlamento europeo».

Sta raccogliendo proposte o indicazioni tecniche per preparare il rapporto?

«Il mio viene definito il rapporto-madre, ma saranno recepite anche le proposte degli altri gruppi. E poi c'è il rapporto di Sonia Alfano sulla lotta alla criminalità organizzata. Tra mercoledì pomeriggio e giovedì mattina a Bruxelles raccoglieremo altre idee e suggerimenti da esperti come il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso; il procuratore di Torino Gian Carlo Caselli; don Luigi Ciotti;



il procuratore contro il crimine organizzato dello Staatsanwaltschaft Duisburg, Jürgen Gaszczarz; David Higgins dell'Interpol. Ai lavori prende parte anche l'eurodeputato Rosario Crocetta, ex sindaco di Gela, eurodeputato dei Socialisti e Democratici, protagonista di importanti iniziative antimafia. Lavoriamo tutti insieme, con l'obiettivo di sensibilizzare l'Unione sulle mafie e di produrre risultati concreti».

Che tipo di reazioni ha avuto finora?

«Ho già fatto un'audizione con i rappresentanti della Camera dei Lord inglesi: vogliono essere informati su quello che sto preparando ma anche essere ascoltati perché in questo Rapporto siano tenuti presenti i principi della loro legislazione. In Inghilterra su certi temi che riguardano la sicurezza sono molto rigidi perché la loro idea è che la privacy dei cittadini e l'autorità nazionale debba essere considerata prioritaria. Non è un caso che l'Inghilterra non ha adottato il mandato di cattura europeo né ha aderito all'accordo di Schengen che elimina i controlli alle frontiere comuni. Il Trattato di Lisbona del 2009 però riconosce il ruolo di co-legislatori a tutti i Parlamenti degli Stati membri e prevediamo infatti di sentire anche altri Parlamenti nazionali».

La mafia al nord non c'è da oggi, Paolo Borsellino lo aveva detto

All'inizio degli anni Settanta Cosa Nostra (...) cominciò a gestire una massa enorme di capitali dei quali, naturalmente, cercò lo sbocco (...) questi capitali in parte venivano esportati (...) e allora così si spiega la vicinanza fra elementi di Cosa Nostra e certi finanziari che si occupavano di movimenti di capitali, contestualmente Cosa Nostra cominciò a porsi il problema e ad effettuare investimenti. Naturalmente, per questa ragione, cominciò a seguire una via parallela e talvolta tangenziale all'industria operante anche nel Nord o a inserirsi in modo di poter utilizzare le capacità, quelle capacità imprenditoriali, al fine di far fruttificare questi capitali dei quali si erano trovati in possesso (...) Naturalmente (...) è stata portata a una naturale ricerca degli strumenti industriali e degli strumenti commerciali per trovare uno sbocco a questi capitali, e quindi non meraviglia affatto che, a un certo punto della sua storia, Cosa Nostra si è trovata in contatto con questi

ambienti industriali».

La citazione che precede riporta alcuni brani dell'intervista rilasciata da Paolo Borsellino ai giornalisti Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo (se ne ritrova il testo ne L'Espresso dell'8.3.1994). Quando Borsellino pronuncia queste parole è il 21 maggio 1992. Nei due mesi successivi, sia lui che Giovanni Falcone sarebbero stati uccisi. La penetrazione della Mafia al Nord è già una realtà risaputa: negli anni a venire sarebbe stata consacrata da decine di inchieste giudiziarie, che avrebbero portato a pesanti condanne. La spiegazione di Borsellino è di una chiarezza esemplare: la Mafia ha i soldi, ma non può giustificare l'origine. Quindi, deve andare dove i soldi ci sono, e sono tanti. Deve andare dove c'è ricchezza. Perciò la Mafia sbarca al Nord.

(Giancarlo De Cataldo, L'Unità)

La mafia alla conquista dei Balcani

Gabriela Preda

Secondo Roberto Saviano la mafia ha investito in città come Berlino, Parigi e Bucarest, e i Balcani rappresentano una sorta di "ponte" fra Oriente e Occidente. Le strade della droga che li attraversano e le attività criminali che vi si svolgono hanno trasformato molti paesi della regione in crocevia dei traffici internazionali. Di recente ho raccolto del materiale per un'inchiesta sulla prostituzione e ho parlato con diverse ragazze che lavorano nel settore. Le decine di conversazioni telefoniche che ho avuto mi permettono di affermare che queste ragazze rappresentano solo "l'aspetto visibile" della vicenda. Le ragazze dell'Europa dell'est sono numerose in Italia, e che la Romania è uno dei paesi che "esporta" di più in questo settore. Si tratta di centinaia e centinaia di ragazze. A Roma, per esempio, è risaputo che le escort che richiedono le tariffe più ragionevoli sono originarie della Romania.

Che intende per tariffe ragionevoli?

Cento euro. Si tratta di ragazze in buona salute, che sanno truccarsi, hanno un bel seno, talvolta ritoccato, e che non si drogano. In confronto una prostituta russa dello stesso "livello" si vende per 200-300 euro. Le romene sono spesso molto giovani e sono considerate senza scrupoli. Contattate il più delle volte per telefono, accettano tutti i clienti senza particolari condizioni. Una "collega" italiana non contratta, ma si informa sul cliente e sulle sue aspettative. Queste ragazze conoscono molto bene il mercato e rispondono a tutte le domande, dando l'impressione di essere state "conquistate" dai clienti. Alla domanda "In quale paese europeo preferisci lavorare", le escort romene rispondono senza esitare l'Italia, sottolineando che i clienti non si ubriacano come in Germania o in altri paesi, e rendono più piacevole "l'incontro" con complimenti o regali.

Le escort romene in Italia cercano di nascondere la loro nazionalità. Il più delle volte si presentano come "russe", anche sui loro siti internet. Ho l'impressione che cerchino di evitare il pregiudizio "Romania uguale zingari o miseria", e preferiscono piuttosto presentarsi come russe per mantenere una certa posizione sul mercato. È quando si arriva alle tariffe che si scopre la loro nazionalità. Inoltre non parlano mai dei loro protettori. Questi personaggi rimangono un mistero: non si riesce neanche ad averne una descrizione sommaria. Si sa però che non sono sempre romeni, perché sono sempre le organizzazioni criminali italiane che controllano il mercato della prostituzione, tranne quando viene occasionalmente "subappaltato". Negli ultimi tempi le organizzazioni criminali romene sembrano imporsi in Italia e cercano di "diversificare" l'attività delle loro "dipendenti", aggiungendovi il traffico di droga.

Gran parte delle migliaia di prostitute romene che arrivano in Italia vende cocaina ai clienti, anche se loro non ne fanno uso. Si tratta di una nuova strategia delle organizzazioni romene, che cercano di "consolidare" il rapporto con i loro colleghi italiani, già in buone relazioni con gli albanesi, i bulgari, i macedoni e gli ucraini, che sono sul posto da molto tempo.

Sembra molto sicuro di quello che afferma. Come può uno scrittore avere tanta certezza? Quali sono le sue fonti?

È molto semplice. In questo caso, oltre ai rapporti della polizia, gli elementi sono evidenti a tutti. Sui siti di appuntamenti ci sono sempre annunci di escort romene, e adesso le riconosco già dalla loro presentazione. Le si distingue dalle altre perché le bulgare e le russe conoscono meno bene l'italiano. Le bulgare in particolare



tendono a utilizzare il traduttore automatico di Google. Negli ultimi tempi ho anche osservato una nuova tendenza: il loro arrivo nel mondo dello show-business e della televisione.

Vista dall'esterno questa non sembra una novità. Il problema è che in Italia molte di queste ragazze fanno carriera; possono diventare sottosegretarie, consigliere od occupare importanti cariche. L'aspetto morale non mi interessa, perché in fin dei conti ognuno è libero di vendere il proprio corpo. Ma credo invece che questo possa diventare un problema se si arriva al ricatto, allo scambio di favori con i "protettori" o direttamente con le prostitute, cioè quando si fa entrare in gioco il denaro sporco, la corruzione o le raccomandazioni per qualche lavoro.

Qual è la relazione fra le organizzazioni criminali italiane e quelle dell'Europa dell'est?

La mafia italiana è stata esportata con successo in Europa dell'est e nel resto del mondo. La mafia ha "formato" criminali in America latina (Messico, Colombia, Cile, Argentina, Uruguay) e in Sudafrica. Non è un caso se un paese come il Montenegro intrattiene intense relazioni con l'Uruguay e a questo proposito il caso del trafficante di droga Darko Šarić la dice lunga. Šarić è famoso per il suo enorme giro d'affari, per la sua longevità sul mercato, e per le sue strette relazioni con il potere nel suo paese. Tutti sanno che Šarić continua a importare droga dall'Uruguay e che si trova ancora in Montenegro, ma il governo di Podgorica non ha alcuna intenzione di estradarlo, anche sotto la minaccia di sanzioni internazionali. Non vuole farlo perché approfitta generosamente dei proventi delle attività illegali.

Ogni paese dell'Europa orientale ha però la sua specificità.

Certo, ma in futuro penso che nei Balcani a prevalere sarà la mafia serba, che è ridiventata forte anche sulla costa. È interessante osservare che i serbi non fanno affari con i croati, perché anche in campo criminale non si sopportano, mentre collaborano con gli albanesi, come facevano ai tempi della guerra, quando commerciavano in armi, benzina e droga. Tutti questi aspetti sono emersi in diverse occasioni e in altre inchieste, come per esempio in quella di Misha Glenny (McMafia, Mondadori, 2008).

(*presseurop.eu traduzione di Andrea De Ritis*)

Il Sud virtuoso alla conquista della fiera 'Fa' la cosa giusta!'

Antonella Lombardi

Dalle eccellenze gastronomiche alle storie di riscatto sui terreni confiscati alla mafia, dal turismo responsabile ai prodotti biologici certificati. Alla settima edizione della fiera nazionale del consumo critico "Fà la cosa giusta!", in corso a Milano, il Meridione spende le sue carte migliori per sostenere un'economia pulita. Il primo percorso coniuga 'Legalità' e turismo', un legame che ha riunito in una tavola rotonda realtà come Legambiente, Libera Terra, Arci e Associazione italiana turismo responsabile (Aitr). 'Il turismo è un settore dove si concentrano gli appetiti della 'Ndrangheta – spiega Vincenzo Linarello, presidente del consorzio di imprese sociali Goel – ma i boss non sanno eludere la concorrenza battendola sulla qualità', le trattative con loro si fanno con le pistole sul tavolo'.

Nato nella Locride, nel 2003, grazie anche all'impegno di Giancarlo Maria Bregantini, arcivescovo di Campobasso-Bojano e presidente della Commissione Cei per i problemi sociali, il consorzio Goel si occupa di assistenza alle imprese, prevenzione e recupero dei minori a rischio, agricoltura biologica, moda con il marchio 'Cangiari', "ma le prime intimidazioni le abbiamo ricevute all'avvio dei servizi turistici, un settore che fa gola alla 'Ndrangheta, come mostra il sequestro avvenuto qualche giorno fa di un complesso alberghiero a Gioiosa Ionica – dice Linarello – l'unica arma vincente contro le ostilità è creare dei movimenti di opinione pubblica mobilitando la rete nazionale. La 'Ndrangheta ha scelto di vivere sottotraccia e non sfidare apertamente lo Stato, per cui ogni volta che si attira l'attenzione le si procura un danno'. Dall'esperienza del turismo responsabile in Calabria sono nate alleanze con altre regioni "per questo abbiamo diversificato la nostra offerta con itinerari che non si basassero solo sulla legalità ma anche sull'enogastronomia o su percorsi spirituali. Abbiamo maturato esperienze con gruppi della Lombardia che, una volta rientrati, potranno applicare i nostri modelli per combattere più efficacemente le infiltrazioni mafiose nella propria regione". "Un turista informato e consapevole si oppone all'idea di un territorio rapinato – spiega Sebastiano Venneri, vicepresidente di Legambiente – nel Meri-



dione l'illegalità si coniuga con elementi di aggressione al territorio come la mafia, il cemento, il brutto, caratteristiche di una cattiva politica che per esistere ha bisogno di un regime di monopolio. Per questo abbiamo invitato a Bologna, all'evento Itaca che si terrà a maggio, l'agenzia nazionale sui beni confiscati, per riflettere insieme sugli aspetti tecnico giuridici delle coop assegnatarie dei beni".

"In Sicilia la riconquista da parte di Libera dei territori confiscati è duplice – spiega Calogero Parisi, presidente della coop 'Lavoro e non solo' – sui campi di lavoro estivi sono arrivati in due settimane circa duemila ragazzi". "Ma organizziamo anche viaggi di istruzione per le scuole o tour per viaggiatori esigenti con il circuito Excellence – spiega Laura Speciale – due pacchetti di Libera il g(i)usto di viaggiare che fanno riscoprire l'eccellenza del nostro territorio e i prodotti a marchio Libera Terra". Tra i circuiti virtuosi in Sicilia c'è Addiopizzo Travel, nato dall'esperienza del comitato antimafia e che ha ora aderito all'Associazione italiana turismo responsabile (Aitr).

"I nostri ospiti soggiogneranno e consumeranno i loro pasti in strutture ricettive che non pagano il pizzo e visiteranno le aziende sorte sui terreni confiscati alla mafia – spiega Dario Riccobono – guideremo i gruppi in ogni visita per far scoprire una Sicilia che lotta per il riscatto dalla criminalità organizzata". Due i tour in programma previsti per le scuole o per viaggiatori esigenti, uno a Pasqua e l'altro a maggio, per l'anniversario della morte di Peppino Impastato. Si va dal pacchetto standard



Le buone prassi che piacciono anche al Nord Piccoli grandi esempi di economia pulita

da 275 euro per Pasqua con pensione completa per 5 giorni e 4 notti pensato per le scuole, al pacchetto per gruppi di 8 viaggiatori da 700 euro. Tra le tappe previste nel tour c'è la visita al borgo medievale di Caccamo e una sosta al 'Flash-dance Bar' con una testimonianza dei proprietari che hanno denunciato i loro estorsori. Dopo Pasqua il prossimo tour sarà dal 6 al 10 maggio, in occasione dell'anniversario, il 9 maggio, dell'assassinio di Peppino Impastato. Il pacchetto, del costo di 560 euro, prevede un soggiorno di 4 pernottamenti con partenza dai luoghi simbolo a Palermo della lotta alla mafia. Il secondo giorno si prosegue per Capaci, Terrasini e Partinico dove ha sede l'emittente 'Telejato' e dove i turisti incontreranno il giornalista Pino Maniaci. Il territorio di Corleone è al centro della terza tappa dove si visiterà il centro di documentazione sulle mafie, la residenza di caccia di Ferdinando IV di Borbone a Ficuzza e si pranzerà in un agriturismo di Libera sui terreni confiscati al boss Toto Riina.

Diverse le iniziative previste il quarto giorno, a Cinisi, nell'anniversario della morte di Peppino Impastato: dal corteo antimafia per l'attivista di Radio Aut alla visita a 'Casa memoria Impastato', con un incontro con i familiari. La giornata si concluderà con la cena alla pizzeria dove è stato ambientato il film 'I cento passi' di Marco Tullio Giordana. Ma a interessarsi ai viaggi pizzo-free sono anche gli studenti inglesi: un gruppo dell'università di Coventry verrà in Sicilia per una vacanza studio nella settimana dell'anniversario della strage di Capaci per visitare, insieme alle altre strutture a pizzo zero anche l'aula bunker di Palermo, in un vero e proprio soggiorno-studio. "I paesi stranieri sono molto interessati - spiega Dario Riccobono - ma il maggior numero di richieste proviene dalla Germania".

Quando i dolci diventano occasione di riscatto - Arriva dai dolci siciliani un'altra storia di riscatto e liberazione e "come la vita ha il



sapore del dolce e dell'amaro", spiega la signora Lina Iemmolo, da 13 anni al lavoro nel laboratorio Don Puglisi di Modica, in provincia di Ragusa. Intitolato al sacerdote ucciso dalla mafia, il laboratorio è anche una casa di accoglienza per ragazze madri ed è presente alla fiera 'Fa' la cosa giusta' in corso a Milano. "Il nostro lavoro si basa sul trionfo qualità, tradizione e solidarietà" - racconta - "produciamo biscotti, pasticcini e la celebre cioccolata preparata secondo l'antica ricetta azteca e venduta in 16 aromi diversi. La vendita dei nostri dolci va a sostegno di ragazze madri in difficoltà che hanno subito violenza e alle quali garantiamo non solo vitto e alloggio ma anche un percorso di dignità e relazioni solidali fino a quando non diventano autonome. Tutte hanno un impiego part-time che consente loro di badare ai bambini. Quando 16 anni fa, con la Caritas cittadina, abbiamo avviato la nostra attività di recupero don Pino Puglisi è venuto personalmente a conoscerla, per questo abbiamo scelto di intitolarla in suo onore, per continuare a Modica quello che padre '3P' stava facendo a Palermo, a Brancaccio. Se a questo si aggiunge la qualità delle materie prime del commercio equo e solidale - continua - allora il nostro lavoro ha il sapore del riscatto di tutti i Sud del mondo, garantendo giusti salari, solidarietà e rispetto della tradizione". Il negozio si trova nel centro di Modica ed è anche la vetrina di altri prodotti del volontariato e della lotta alla mafia, come quelli dell'associazione Libera di Don Ciotti. Di recente è diventato, inoltre, una delle tappe del tour cittadino proposto alle scuole come esempio di riscatto e sviluppo sostenibile.

Ci sono anche le donne di San Luca alla fiera 'Fa la cosa giusta' che si conclude oggi a Milano. Il movimento è nato in Calabria, subito dopo la strage di Duisburg, dall'iniziativa di Rosy Canale: "Gestivo una discoteca a Reggio, ma sono stata picchiata selvaggiamente per essermi rifiutata di spacciare la droga nel mio locale - racconta, e mentre parla mi mostra i segni delle percosse e i denti ancora scheggiati - sono andata



Il dolce e l'amaro delle donne del Sud Il coraggio di Rosy, calabrese che non si piega



via dalla mia terra, ma subito dopo la strage sono tornata per trasformare con le donne calabresi la condivisione del dolore in opportunità di lavoro". Rosy riesce a riunire 400 donne nella piazza di San Luca "diventata per tutti i media sinonimo di 'Ndrangheta. Noi invece volevamo riappropriarci del territorio, costruire un futuro, togliere i ragazzi dalla strada. Tutte le donne della Locride sono consapevoli che la vita da boss non rappresenta più uno status invidiabile e la legge sulla confisca dei beni ha segato loro le gambe". Nasce così una ludoteca all'avanguardia in una villa confiscata alla famiglia Pelle, un laboratorio di ricamo e di saponi che diventa un'occasione di riscatto per tutte le donne. Oggi gli iscritti alla loro associazione di volontariato sono 364 e a breve i loro prodotti saranno acquistabili dal sito www.donnesanluca.org. "Abbiamo tante difficoltà", soprattutto economiche – spiega Rosy – vorremmo ristrutturare un capannone a San Luca per farne un laboratorio di saponi più grande che dia lavoro stabile, ma servono almeno 40mila euro che non abbiamo. Per essere presenti a questa fiera e pagare lo stand abbiamo fatto una colletta. Vogliamo mostrare il lato buono e operoso del Sud, siamo stanche di vedere le donne calabresi come delle modelle della 'Ndrangheta", aggiunge la 38enne Rosy, aiutata in fiera dalla figlia di 22 anni, Micol.

"L'ho cresciuta da sola, tra tante difficoltà". Aveva 11 anni quando sono stata picchiata – dice - ora è molto impegnata nel nostro movimento e mi aiuta a far capire agli altri che il nostro lavoro è per una cultura non violenta che dia pari opportunità a tutti nel rispetto della legalità, per questo i nostri progetti sono a sostegno delle donne vittime di mafia, degli ex detenuti e dei giovani a rischio devianza".

(foto di Alessia Gatta e Luana Monte)

La burocrazia zelante che punisce il Sud, il caso beffa di Camigliano

"Abbiamo investito nelle case a impatto zero e la politica ci ha messo zero in condotta". A parlare così è Vincenzo Cennamo, ingegnere ambientale 38enne, ex sindaco del Comune di Camigliano, in provincia di Caserta, a testimonianza del fatto che non tutte le buone pratiche al Sud vengono riconosciute.

Eletto con quasi il 70% dei voti, in tre anni riesce a far passare il suo paese dal 25% al 65% della raccolta differenziata, fa chiudere una cava calcarea dove negli anni si è scavato troppo, oltre ogni regola, fa installare un impianto di illuminazione a led nel cimitero, recupera gli oli esausti, introduce i pannolini lavabili al nido comunale. Iniziative che spingono l'associazione Comuni Virtuosi a promuovere il piccolo paese a 40 Km da Caserta che, però, viene sciolto il 6 agosto 2010 con decreto del ministro degli Interni. "Firmato in soli 7 giorni, un record - dice Cennamo - specie se si considera che su 104 Comuni negli ultimi 20 anni ne sono stati commissariati 25, in genere per infiltrazioni camorristiche. Il mio torto? Aver detto no alla legge 26 del 2010 del governo Berlusconi".

Per affrontare l'emergenza rifiuti in Campania, infatti, la legge emanata impone a tutti i Comuni di cedere la gestione della raccolta e smaltimento dei rifiuti ai consorzi provinciali, senza distinguere tra chi spreca e chi risparmia, tra chi è efficiente e chi fa affari con la camorra. Il sindaco decide di disobbedire: "Per mettere in piedi la società provinciale bisognava consegnare gli archivi delle tasse sui rifiuti e io mi sono opposto. Se vogliono commissariarmi devono sapere che Camigliano nella raccolta differenziata supera i Comuni del Nord e i cittadini devono conoscere i conflitti di interesse che stanno dietro un'unica gestione dei rifiuti. Se si costruisce un inceneritore, quale interesse si può avere nel continuare la differenziata? Un paradosso, in stile 'colpirne uno per educarne cento', specie se si considera invece il rifiuto della Camera dei Deputati alla richiesta d'arresto per Nicola Cosentino".

Sulla vicenda, dopo la firma del decreto di scioglimento, il presidente della Repubblica ha ora chiesto delucidazioni al ministro degli Interni.

A.L.



GLOBALIZZARE L'ANTIMAFIA

CONFERENZA DIBATTITO SU "Globalmafia" di **Giuseppe Carlo Marino**

Discutono con gli studenti dell'Università di Palermo:

Antonio Ingroia
Procuratore aggiunto di Palermo

Roberto Lagalla
 Rettore dell'Università di Palermo

Vito Lo Monaco
Presidente Centro studi "Pio La Torre"

Antonio Scaglione
Presidente della Facoltà di Giurisprudenza



Università degli Studi di Palermo

MERCOLEDÌ 6 APRILE 2011
PALERMO
ore 16,30
Sala delle Capriate – Palazzo Steri
Piazza Marina

L'incontro sarà trasmesso in streaming dal portale legalità dell'ANSA.

Sarà riconosciuto 1 CFU agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza che parteciperanno, previa iscrizione e verifica di profitto

Sarà possibile iscriversi al seminario attraverso l'apposito contatto sui portali www.piolatorre.it e www.movimentodegliuniversitari.it



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

Lirio Abbate: "Il boss spara se scrivi dei suoi affari"

Alessandro Ferrucci

"Sai cosa volevo fare da giovane? Il cronista sportivo". Invece sono quattro anni che vive sotto scorta. La mafia lo vuole uccidere, vuole eliminare Lirio Abbate per quello che ha scritto e continua a scrivere, prima all'Ansa, poi nel libro "I complici" (con Peter Gomez) e ora sull'Espresso. L'ultimo avvertimento l'ha svelato La Stampa su un'indagine della procura di Messina per un progetto di attentato di Cosa nostra e 'Ndrangheta contro "quel giornalista". Lirio sfoglia il giornale, legge la notizia. Non appare stupito. Se possibile, sembra abituato: "È che in parte già lo sapevo, ero stato avvertito dalle forze dell'ordine: sono bravissime a prevenire e intervenire. E comunque è 'solo' l'ennesimo avvertimento-minaccia contro di me, sia a Palermo (ci tiene a mantenere una lieve inflessione isolana), sia a Roma..."

Come è iniziato tutto?

Quando la squadra mobile di Palermo ha scoperto l'intenzione di un gruppo di Brancaccio di farmi fuori.

In quel periodo di cosa ti occupavi?

Di più cose, su più fronti. Come sempre. Però ho capito una cosa... Che in Sicilia gli investigatori sono in grado di svelare le mosse dei mafiosi. Vedi, rispetto al passato quando ci furono giornalisti ammazzati dalle mafie, oggi possiedono gli strumenti e l'esperienza per contrastare.

Quanti e quali segnali di pericolo hai subito?

Ti faccio un esempio: dopo le prime minacce, ritennero opportuno allontanarmi dalla Sicilia. Andai a Roma, ma dopo qualche mese tornai a Palermo. Pochi giorni dopo trovarono un ordigno in un'auto parcheggiata sotto casa.

Poi ci fu l'episodio con Leoluca Bagarella.

Impressionante, quanto inedito. Durante un processo, chiese di poter rilasciare delle dichiarazioni. E mi attaccò personalmente.

Ti ricordi cosa disse?

Eccome, ma non è il caso di ripetere le parole esatte.

Perché Bagarella ce l'aveva con te?

Avevo svelato l'assetto di Cosa Nostra in quel periodo, gli accordi, le nuove strategie maturate in carcere tra i corleonesi e i catanesi. Ma il problema era un altro: Bagarella, dal 41-bis, sapeva cosa scriveva l'Ansa e chi era l'autore.

Si interessava di informazione?

Eccome. Per loro è molto più importante quello che pubblicano i giornali di un avviso di garanzia o di una condanna, ergastolo escluso. Per Provenzano o Riina non è grave sentirsi definire 'mafiosi', anzi è un titolo di orgoglio, di riconoscimento. Il problema nasce quando gli sputtani il consulente o il manager complice con il quale fa affari. Quando tocchi i 'colletti bianchi'. E fai i nomi.

Tra le persone indicate da Brusca come "eliminabili", c'è anche il tuo editore, Carlo De Benedetti.

Fa capire ancora di più quanto i boss tengano all'informazione. Immagina cosa potrebbe essere l'Italia senza le notizie che riportano il Fatto, Repubblica o l'Espresso.



Dalla mafia classica, si è passati a denunciare quella in giacca e cravatta. Qual è il prossimo passo?

La politica: dalla pubblica amministrazione al Parlamento. Cosa Nostra ha messo la sicura ai kalashnikov, punta ad altro e di esempi ne abbiamo molti, troppi.

Ma in quest'ultimo periodo la politica celebra la cattura di molti latitanti eccellenti...

Vedo altro. Che racconto che un politico è in contatto con i mafiosi e questi parlano bene di lui; che anche i collaboratori fanno il suo nome e quindi viene indagato; se racconto le cene, gli incontri con i boss e così via, non succede niente. Anzi, leggo di un presidente del Consiglio che lo chiama e gli dice: 'Bravo, hai tutti i numeri per diventare ministro'.

Purtroppo non è una favola...

È quello che accade nel nostro Paese in questi giorni. Basta vedere la nomina di Romano: un chiaro segnale ai mafiosi.

È possibile abituarsi a una vita sotto scorta?

All'inizio mi vergognavo. A volte mi capita ancora. Poi penso che c'è gente che non conosco, come Bagarella, che può decidere della mia vita. E scopro che, se vogliono, mi possono raggiungere ovunque e comunque. Comunque in alcuni momenti non si può non aver paura.

Ti sei mai pentito della scelta professionale?

Volevo fare il cronista sportivo, come ti ho detto. Poi ho trovato dei bravi maestri che mi hanno insegnato cos'è il giornalismo in Sicilia, e penso a Lucio Galluzzo, ma anche alla lezione di Mario Francese, Pippo Fava, Mauro Rostagno. Collegli ammazzati dalla mafia.

Chi altro?

La famiglia Impastato, la memoria di Peppino, il rapporto con Giovanni, con la mamma Felicia che ora non c'è più.

Vedi una fine a tutto questo?

Per forza. Non si può vivere in eterno così.

(Il Fatto Quotidiano)

Lo stop all'export con la Libia al Sud costa 730 milioni di euro

Michelangelo Borrillo

Lo stop all'embargo è durato meno di tre anni, dalla «pace» del 2008 sancita da Silvio Berlusconi all'attacco Nato di questi giorni. Il mercato della Libia torna a essere off limit per l'Italia e le regioni che subiranno i maggiori danni sono quelle meridionali che hanno avuto nel 2010 i più stretti rapporti con il dirimpettaio africano. Se per l'Italia le esportazioni verso il Nordafrica pesano sull'export complessivo per il 4%, per il Mezzogiorno la quota è quasi doppia: 7,9, con picchi del 15,8 e del 15,7% per Sicilia e Calabria. Restringendo l'analisi alla sola Libia, le elaborazioni dell'Ice su dati Istat relative al 2010 evidenziano come le esportazioni di Sicilia, Campania, Puglia, Calabria e Basilicata abbiano raggiunto complessivamente un valore di 730,8 milioni e le importazioni i 2,125 miliardi di euro. Insomma, il Mezzogiorno con la Libia aveva ripreso nel 2010 a fare affari dopo un lungo periodo caratterizzato da rapporti più folkloristici che di business: basti pensare alla rivendicazione del colonnello Gheddafi, il 29 ottobre 1987, finalizzata all'annessione dell'arcipelago delle Tremiti che aveva accolto centinaia di prigionieri libici catturati nella guerra coloniale, una provocazione ripresa più volte dal sindaco tremitese Pepino «l'africano» Calabrese — dimessosi qualche settimana fa — prima con l'auspicio del cambio di bandiera; poi con la costruzione di un cimitero, con tanto di mezzaluna e mausoleo rivolto verso La Mecca; infine con la visita nel 2007 (un anno prima di Berlusconi) alla residenza del colonnello.

Sicilia - Tornando ai numeri, a far la parte del leone, soprattutto sul fronte import, è la Sicilia che importa dalla Libia materie prime ed esporta derivati. Sul fronte esportazioni, la voce siciliana che pesa di più sul totale è quella del coke e dei prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio: 474,9 milioni di euro — in crescita del 51,2% rispetto al 2009 — la gran parte dei 488 milioni di euro complessivi dell'export siciliano in direzione Libia. Che, se raffrontati con i 1.827 milioni di importazioni (1.464 per la sola voce

Nel 2010 la Sicilia ha esportato per 488 milioni e la Campania 190. Prodotti della raffinazione del petrolio e alimentari le voci maggiori

prodotti delle miniere e delle cave, in crescita del 32,1% sul 2009) evidenzia un saldo negativo di 1,3 miliardi di euro.

Campania - Alle spalle della Sicilia c'è la Campania con un totale esportazioni in Libia nel 2010 di 190 milioni di euro: più della metà (100,8 milioni) riguardano computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi. Seguono i prodotti alimentari con oltre 33 milioni di euro e l'abbigliamento con 14,2 milioni. Le importazioni, invece, sono più ridotte: complessivamente 21 milioni, la maggior parte prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, per un saldo complessivo positivo di 168,4 milioni.

Puglia - Nella classifica decrescente delle esportazioni libiche, alle spalle di Sicilia e Campania si posiziona la Puglia. Nel 2010 l'export pugliese verso la Libia ha superato i 50 milioni di euro (in crescita del 36% rispetto al 2009) distribuiti su più prodotti che vanno dalla metallurgia (acciaio dell'Ilva) con un valore di quasi 20 milioni di euro, ai macchinari (11,7 milioni), altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (5,3 milioni), autoveicoli (3,9 milioni), altri mezzi di trasporto (3,3 milioni) e prodotti alimentari (1,2 milioni di euro). Le importazioni pugliesi hanno invece raggiunto i 276 milioni di euro (in crescita del 59% rispetto al 2010), per un saldo negativo complessivo di oltre 225 milioni di euro. Dalla Libia la Puglia importa soltanto due tipi di prodotti: coke e prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio (269 milioni, destinati alla raffineria di Taranto) e prodotti chimici (7 milioni).

Calabria e Basilicata - Calabria e Basilicata, invece, hanno avuto nel 2010 un interscambio minimo, in termini di valore, con la Libia: le esportazioni calabresi si sono fermate a 1,2 milioni di euro, quelle lucane a 0,6, a fronte di importazioni nulle.

(Corriere del Mezzogiorno)

Demopolis: siciliani preoccupati per l'intervento militare in Libia

L'opinione pubblica siciliana appare divisa sull'opportunità dell'intervento militare in Libia. Il 60% dei cittadini ritiene che sarebbe stato preferibile utilizzare efficaci strumenti diplomatici e di embargo economico prima di intervenire. È quanto emerge da un'indagine condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di oltre mille cittadini, rappresentativo della popolazione residente nell'Isola.

La ricerca rileva, tra gli intervistati, molti dubbi sia tra i favorevoli, sia tra i contrari all'opzione militare. «I siciliani — afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento — non amano la guerra, per cultura e timore, ma pure nella convinzione che anche stavolta l'intervento militare, come in Iraq ed in Afghanistan, non risolverà il problema. La percezione prevalente è che l'Italia si sia trovata coinvolta nel conflitto in maniera quasi inconsapevole, praticamente senza averlo deciso. Il 75% dei cittadini — conclude Pietro Vento — sembra inoltre convinto che, comunque vada, le conseguenze del conflitto per il nostro Paese, e per la Sicilia in partico-

lare, saranno negative».

Secondo l'indagine dell'Istituto Demopolis, sono molti infatti, in questi giorni, i timori diffusi tra la popolazione dell'Isola, in relazione ad un conflitto che si svolge a poca distanza dalle nostre coste. Fra i rischi immaginati, oltre i due terzi degli siciliani evidenziano il progressivo ed inevitabile incremento dei flussi migratori. Il 45% teme ritorsioni delle forze libiche, il 40% atti di terrorismo, il 33% sottolinea il costo economico derivante anche dalla probabile riduzione dei flussi turistici verso la Sicilia.

L'indagine demoscopica è stata condotta dal 21 al 24 marzo 2011 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.006 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione siciliana maggiorenne. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano, Marco Tabacchi e Maria Sabrina Titone. Nota metodologica completa su: www.demopolis.it

Mercato interno al palo, come le riforme

Francesco Daveri

Nel gennaio 2011, l'indice Istat delle vendite al dettaglio ha fatto segnare il valore di 88. "Ottantotto" è un numero piccolo: vuol dire 1,2 punti percentuali in meno rispetto al gennaio 2010 e addirittura 3,7 punti in meno del gennaio 2009. A due anni di distanza dal momento in cui i mercati finanziari hanno toccato il loro minimo, la vera ripartenza dell'economia italiana continua a tardare. Il dato delle vendite di gennaio 2011 è particolarmente preoccupante perché è un dato a prezzi correnti: riporta le vendite a valore, cioè in euro non depurati dall'aumento dei prezzi. Se quindi dalle vendite a valore si sottrae l'aumento dei prezzi (circa un punto e mezzo per il 2010 e circa mezzo punto per il 2009) vuol dire che il volume di beni e servizi venduti al dettaglio è diminuito di 3 punti tra il gennaio 2010 e il gennaio 2011 e addirittura di 5 punti tra il gennaio 2009 e il gennaio 2011. Negli ultimi due anni, cioè, il numero medio di banane e lamponi che le famiglie italiane mettono nel carrello della spesa è diminuito e non di poco. Se non è una Caporetto della ripresa, poco ci manca.

VENDITE CHE LANGUONO

Durante la crisi, la diminuzione aveva riguardato soprattutto le vendite di beni non alimentari, mentre la riduzione delle vendite degli alimentari era stata inizialmente più contenuta. Poi, dalla seconda metà del 2009, è peggiorato nettamente il mercato del lavoro con un aumento del tasso di disoccupazione ufficiale di due punti e mezzo e un boom della cassa integrazione che ha superato il miliardo di ore nel 2010, con perdite di reddito nelle buste paga dei cassintegrati che la Cgil ha valutato nell'ordine di 7.500 euro annui pro capite. E così anche le vendite di alimentari hanno cominciato a languire. Ad aiutare l'uscita al rallentatore dalla crisi, nel 2010 sono arrivati i mondiali di calcio e il digitale terrestre. L'insieme delle due cose ha fatto la felicità delle grandi catene di elettronica di consumo, così come dei produttori dei servizi Tv a pagamento come Mediaset e Sky. Il mercato del lavoro arrancava, ma questo riguardava i produttori di beni alimentari, non gli altri. Poi i mondiali di calcio sono finiti, particolarmente in fretta per la nazionale italiana. E, nonostante la buona volontà, il digitale terrestre era già arrivato una volta sulla Terra ed era impossibile farcelo arrivare una seconda volta.

La novità di oggi è che i dati negativi riguardano un po' tutti quelli che operano sul mercato interno, ma non chi opera sull'estero. Sull'interno, a soffrire di più sono le piccole superfici, i negozi sotto casa, che risentono di un andamento negativo di più lungo periodo. Ma soffre anche la Gdo, la grande distribuzione organizzata, dove pratiche come il 3x2, gli sconti e le altre politiche aggressive di prezzo che dettano legge sui concorrenti piccoli e sui fornitori industriali avevano sempre garantito una sostanziale tenuta, se non un'espansione dei volumi di vendita. Le cose vanno invece diversamente per chi opera sull'estero. Tra il gennaio 2010 e il gennaio 2011 il fatturato industriale sull'estero mostra un bel +14,1 mentre quello sull'interno mostra un magro +5,3 per cento. Quel po' di ripresa industriale che osserviamo viene dall'estero, non dall'interno.

PERCHÉ LE RIFORME AL PALO

I dati su vendite al dettaglio e fatturato dell'industria indicano che una parte di Italia - quella delle grandi aziende globali che esportano anche delocalizzando segmenti di produzione - è ripartita e



alla grande. La riduzione o persistente stagnazione delle vendite non riguarda certo queste aziende, che anzi macinano profitti. È "colpa" degli altri, è "colpa" di chi la crisi l'ha sperimentata sulla pelle perché cassintegrato o ex-lavoratore precario nel privato o nel pubblico così come delle piccole aziende manifatturiere e dei servizi che soffrono la concorrenza della grande distribuzione o che sono prese per il collo per i termini e per le modalità di pagamento dalle grandi aziende globali o dalla pubblica amministrazione. Per queste persone, per queste aziende, la globalizzazione, le nuove tecnologie, le liberalizzazioni sono come l'aglio per le streghe: sono la ragione - almeno quella percepita - delle loro difficoltà sul lavoro o in azienda e in ultima analisi la causa dei loro insuccessi.

Quando gli esperti espongono il loro credo sulla necessità di recuperare competitività come la ricetta per "ritornare a crescere" - lo hanno fatto recentemente quelli del Fondo monetario internazionale nel loro World Economic Outlook dell'aprile 2011 - rischiano di ignorare i problemi di una fetta consistente dei lavoratori e delle aziende italiane. Diciamolo: ricette che aumentano la competitività dell'azienda Italia nel suo complesso producono anche perdenti, non solo vincitori. Abolire l'articolo 18 per eliminare l'ingiusto dualismo del mercato del lavoro italiano di per sé non provoca aggravii per le casse dello Stato, ma per essere socialmente tollerabile richiede una riforma degli ammortizzatori sociali che costerebbe vari miliardi di euro. Mettere un distributore in ogni supermercato farebbe chiudere tante pompe di benzina inefficienti che oggi producono un reddito per i loro gestori, i quali a loro volta domani chiederebbero di essere tutelati. Così come aumentare il numero di licenze dei taxi implica di compensare i detentori attuali per il diminuito valore della licenza. Insomma, in un'economia come quella italiana in cui mancano quattro o cinque punti di Pil e un milione di occupati rispetto a prima della crisi, le riforme liberali non sono più a costo zero perché devono includere nel conto il costo di ricompensare i perdenti. Che sono numericamente molto maggiori rispetto a tre anni fa. Se non si condivide questa consapevolezza, si finisce per non capire perché le riforme rimangono sempre al palo.

(lavoce.info)

Renda: "Il federalismo vero nasce in Sicilia"

Angelo Meli

“**S**e in Italia vogliamo un federalismo vero, equo e solido dobbiamo partire dalla Regione siciliana, la prima regione federale”.

Nell'anno in cui si celebrano i 150 anni dell'Unità d'Italia, tocca allo storico Francesco Renda ricordare la primogenitura della Sicilia su molti istituti che ancora caratterizzano la Repubblica Italiana. A cominciare dalla Costituzione: «La prima Costituzione liberale in Italia venne approvata nel 1812 dal Parlamento Siciliano - ricorda - poi arrivò lo Statuto Albertino». Certo, la Costituzione del Regno delle due Sicilie era stata pensata da un'élite nobiliare e soffriva di grandi pregiudizi, ma divenne un modello in Europa. «E senza la Costituzione del 1812 non si sarebbe fatta l'Italia», sottolinea ancora Renda ricordando la successiva relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato, convocato in Sicilia con decreto dittatoriale del 19 ottobre 1960, in cui viene nominata per la prima volta l'Isola come una regione e si chiede esplicitamente un trattamento federale (*).

«Rileggendo quella relazione - racconta Renda - ho scoperto che gli uomini politici siciliani e letterati che ne facevano parte criticavano fortemente il modo in cui si stava formando lo Stato italiano e lanciavano l'ipotesi regionale come l'unico progetto che potesse coniugare la centralità statale con le esigenze autonomiste delle regioni come la Sicilia, ma anche la Lombardia, la Toscana, l'Emilia». I siciliani unitari lanciarono così l'ipotesi di creare alcune divisioni territoriali, di due o tre milioni di abitanti ciascuna, dotate di Parlamento e governo autonomo coordinati con il potere centrale di Roma. «La mia tesi è che l'Italia federalista deve ripartire dalla Sicilia - spiega Francesco Renda - creare cinque macroregioni che si rapportino con il parlamento centrale di Roma capitale e la bandiera italiana tricolore». Una federazione di regioni, insomma, così come la propose il Consiglio siciliano del 1860: Nord, Centro, Sud, Sicilia e Sardegna. Una proposta rilanciata nel suo ultimo libro pubblicato per i tipi dell'editore Rubbettino in occasione delle celebrazioni per l'Unità d'Italia. «Parlo di un federalismo che non si rifà a quello della Lega Nord - sottolinea - ma che partendo dalla Sicilia coinvolga tutti gli italiani con un forte spirito unitario». Una proposta politica, forse, ancora prematura poiché occorre una forte partecipazione popolare e al Sud e in Sicilia la gente ha altro a cui pensare, al momento. Il governatore regionale Raffaele Lombardo, leader del movimento autonomista Mpa, potrebbe farsene promotore, suggerisce Renda, ma da solo non ce la fa. Se vuole spingere per una vera Italia federalista che parta dal Sud, deve coinvolgere le altre forze politiche e, soprattutto, i siciliani.

Certo, c'è molto da cambiare. Soprattutto il comportamento delle persone che al Sud, e in Sicilia in particolare, tendono a una certa indolenza. «Parliamo abbastanza e non facciamo a sufficienza», chiosa Francesco Renda, «la prima vera riforma da fare è la riforma del comportamento, passare dalle parole ai fatti». Una rivoluzione difficile da attuare, «bisogna cominciare da quanti ci chiedono tutto senza dare niente». La principale critica rivolta al Sud e alla Sicilia, spiega, è quella di avere un comportamento che ai fatti sostituisce le parole. «Se vogliamo che Palermo o Catania diventino come Milano o Firenze, non basta il supporto economico - spiega - il primo problema da risolvere è il comportamento delle persone». Il discorso è rivolto alle persone di buona volontà. Renda è stato uno dei fautori dell'Autonomia siciliana che ora considera largamente screditata. «Pur avendo creato ottimi istituti - continua - la Regione non ha saputo realizzarne l'efficienza». Anzi,



negli anni i vari amministratori che si sono succeduti hanno screditato queste prerogative sino a renderle penalizzanti per l'Isola. «Oggi siamo simbolo di spreco e lassismo», dice, «mentre potremmo essere un modello di sviluppo». La Sicilia gode di uno Statuto Speciale innovativo, che ha il rango di legge costituzionale e la pone quasi al livello dello Stato. «Molto più di una Regione e poco meno di uno Stato», sottolinea. Ci sono i presupposti di un riformismo in chiave federale, mancano gli uomini. Anzi, la classe dirigente e gli uomini politici sono stati sospettosi e diffidenti verso questa autonomia, spesso l'hanno osteggiata. Non è stata solo questione di soldi, sono le istituzioni a non aver funzionato, lasciando l'Isola nel sottosviluppo e nell'arretratezza.

«Eppure, non ci può essere federalismo in Italia senza la partecipazione decisiva della Sicilia - conclude - parlo di un federalismo che non è quello della Lega, beninteso». La proposta è quella avanzata dal Consiglio straordinario di Stato del 1860, ancora validissima. Conteneva pure una proposta che quasi cento anni dopo sarebbe diventato l'articolo 38 dello Statuto siciliano, quello che ha imposto per tanto tempo allo Stato di sborsare un contributo di solidarietà alla Sicilia, per intenderci.

(*) Il Consiglio straordinario di Stato venne convocato a Palermo dal prodittatore Antonio Mordini su incarico del re Vittorio Emanuele per «studiare ed esporre al governo quali sarebbero, nella costituzione della gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare attenzione, perché rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione Italiana», si legge all'articolo 1. Ne facevano parte Gregorio Ugdulena (presidente), Mariano Stabile ed Emerico Amari (vicepresidenti), Andrea Guarneri e Isidorolo La Lumia (segretari) e i consiglieri: Michele Amari, Giacinto Agnello, Giacinto Carini, Stanislao Cannizzaro, Giovanni Costantini, Pietro Cali, Gaetano Daita, Francesco Di Giovanni, Giovanni D'Ondes, Barone Vito D'Ondes, Francesco Ferrara, Ercole Fileti, Giuseppe Fiorenza, Gaetano La Loggia, Marchese Lungarini, Paolo Morello, Federico Napoli, Giuseppe Natoli, Casimiro Pisani, Domenico Peranni, Domenico Piraino, Francesco Paolo Perez, Matteo Raeli, Marchese Roccaforte, Giovanni Raffaele, Filippo Santocanale, Nicola Sommatino, Pietro Scrofani, Vincenzo Torrearsa, Nicolò Turrisi, Giulio Verdura, Salvatore Vigo.

Reinserimento al lavoro dei detenuti

Bando della Regione Siciliana

Sono finalizzati all'avvio o alla prosecuzione di iniziative di lavoro autonomo professionale e imprenditoriale in qualunque settore (artigianale, commerciale, intellettuale, artistico) i contributi economici a fondo perduto previsti dall'assessorato regionale alle Attività Produttive per il reinserimento sociale dei cittadini detenuti e internati in espiazione di pena nelle carceri siciliane. A fare domanda potranno essere i soggetti che intendono avviare o riavviare un'attività imprenditoriale autonoma fino al 100% delle spese da effettuare, oppure coloro i quali, al momento della presentazione dell'istanza, risultassero già titolari di impresa. In entrambi i casi, il limite massimo concesso sarà pari a 25.822,84 euro. Possono accedere a queste agevolazioni, il cui avviso pubblico è pubblicato sulla Gazzetta ufficiale della Regione Siciliana del 17 dicembre 2010, coloro che siano: in stato di detenzione o di internamento per espiazione di pena, scontata anche in forma alternativa rispetto al carcere; maggiorenni, trovandosi nella condizione di minore emancipato autorizzato all'esercizio di attività di impresa; in possesso della residenza anagrafica o penitenziaria in Sicilia, ai sensi della legge 24 dicembre 1954 e D.P.R. 30 maggio 1989; detentori di espressa autorizzazione rilasciata dalla direzione dell'istituto penitenziario, nel caso di detenuto che intenda svolgere l'attività all'interno del carcere, o dal magistrato di sorveglianza, nell'ipotesi che l'iniziativa per la quale si richiede la sovvenzione sarà svolta all'esterno.

Oltre ai requisiti personali indicati, il richiedente dovrà: avere frequentato un corso di formazione o averlo iniziato, fermo restando che il contributo potrà essere concesso a seguito di espletamento di prova di idoneità; avere svolto un periodo di apprendistato di durata non inferiore a un anno; possedere la qualifica relativa all'attività che si intende svolgere, anche se acquisita mediante esame di idoneità ai sensi della legge sul collocamento.

Le istanze si potranno presentare sino al 17 giugno: tramite raccomandata con avviso di ricevimento, indirizzata all'Ufficio del garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e per il loro reinserimento sociale, via Generale Magliocco n. 36 - 90141 Palermo, o allo stesso Ufficio, però sito in via Etna n 73 - 95124 Catania; brevi manu, all'Ufficio ricezione della posta del garante di entrambi i Comuni su indicati.



Le istanze dovranno essere corredate, pena l'esclusione, anche dall'originale o dalla copia autenticata del nulla osta, contenente l'autorizzazione a portare avanti il progetto per cui si sta chiedendo il contributo, rilasciata dalla direzione dell'istituto penitenziario o dal magistrato di sorveglianza. Questo, a seconda che il detenuto intenda svolgere l'attività all'interno o all'esterno del carcere. Qualora la disponibilità economica non risulterà sufficiente a soddisfare tutte le domande presentate in pari data, si valuterà l'ora di spedizione della raccomandata o quella di consegna personale. A parità di condizioni, verranno prioritariamente prese in considerazione quelle presentate da soggetti in stato di detenzione presso case di reclusione, riguardanti la realizzazione di attività lavorative di reciproco interesse per gli stessi carcerati, da svolgersi all'interno delle stesse strutture penitenziarie.

Per avere il dettaglio di tutte le informazioni e dei altri documenti da allegare, bisogna scaricare l'avviso completo dai siti www.ristretti.it e www.garantedirittidetenutisicilia.it.

G.S.

Premio "Carlo Castelli", concorso letterario per detenuti

Riservato ai detenuti delle carceri italiane il Premio "Carlo Castelli" per la solidarietà, promosso dalla Fondazione "Federico Ozanam" e dalla Federazione Nazionale Italiana "Vincenzo De Paoli". "Riconciliarsi con le vittime: follia o guarigione?" è il tema di questa quarta edizione, per partecipare alla quale i concorrenti dovranno "trattare della sofferenza che ogni reato infligge a chi ne è vittima e a chi ne è autore, ma anche della possibilità di andare oltre l'aspetto retributivo della pena, attraverso la faticosa strada della riconciliazione, come vera scelta liberatoria". Si possono presentare componimenti scritti in varie forme espressive (racconto breve, poesia, lettera) per un massimo di tre cartelle di 32 righe ciascuna (non oltre 9mila battute totali), in lingua italiana, possibilmente su supporto informatico, dattiloscritte o comunque ben leggibili. Le poesie potranno essere un massimo di tre, per complessivi 80 versi. Si accettano anche corometraggi ed elaborazioni audiovisive, forniti unicamente su supporti informatici (CD-rom / DVD). Le opere scritte dovranno essere

inedite, originali, non firmate, prive di qualsiasi riferimento, e avere un titolo diverso dal tema suggerito.

Elaborato e "scheda di partecipazione" dovranno essere spediti in busta chiusa, entro e non oltre il 31 maggio, all'indirizzo: Società San Vincenzo De Paoli - Segreteria Premio Carlo Castelli - Via L. Landi n. 39 - 57025 Piombino (LI).

Al primo classificato andranno 1.000 euro e una donazione dello stesso importo, a nome del vincitore, di materiale e sussidi didattici per una scuola di un Paese povero; al secondo, 800 euro più un contributo di 1.000 euro a un progetto formativo o di reinserimento per minori che sono nel circuito penale; il terzo arrivato vincerà 600 euro e un'adozione a distanza di 5 anni a suo nome, del valore di 800 euro, per far studiare un bambino del Terzo mondo. Per ulteriori dettagli, si può chiamare il tel. 0565.228057 o scrivere all'e-mail piombino@sanvincenzoitalia.it.

G.S.

Distrofia muscolare, la speranza in un sms

Con pochi euro un aiuto alla ricerca

Chi non l'ha fatto, ma anche chi ha già contribuito e vuole dare di più, ha ancora tempo per fare qualcosa contro la distrofia muscolare. Dopo la "Giornata Nazionale della Uildm", promossa in oltre 500 piazze italiane per fare conoscere i progetti in atto in questo campo, si può compiere insieme qualche altro passo. Sino a sabato 9 aprile, infatti, sarà possibile donare due euro inviando un sms dai telefonini TIM, Vodafone, Wind, 3, CoopVoce e Tiscali, oppure 5 o 10 euro chiamando da telefono fisso Telecom Italia, Fastweb e Tiscali.

Quanto raccolto sarà devoluto per la costruzione del Centro Clinico "Nemo Sud", nuovo punto di riferimento per le malattie neuromuscolari. Si tratta della possibilità di replicare nel Meridione d'Italia il progetto con cui nacque, nel 2005, la "Prima Giornata Nazionale della UILDM", i cui fondi raccolti furono destinati, appunto, alla realizzazione del Centro Clinico "Nemo" presso l'Ospedale "Niguarda" di Milano. Un progetto, questo, portato avanti dalla Fondazione Serena, sorta dal sodalizio tra Uildm, Fondazione Telethon e Azienda Ospedaliera "Niguarda Ca' Granda", importante struttura della Regione Lombardia. Ad affiancarsi, nel 2007, fu, l'Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica e, a ottobre 2008, l'Associazione Famiglie SMA Onlus.

"Idea e progetto nascono in seno alla nostra associazione e dall'esperienza dei malati - spiegano gli operatori dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare - proprio per sollevare questi ultimi dall'estenuante trafila di passaggi in specializzazioni diverse della medicina, che vanno dal semplice controllo periodico alle diagnosi più approfondite e delicate. Al Centro "Nemo" sono nella disponibilità tutte le migliori competenze di un grande ospedale pubblico come il Niguarda. La caratteristica sta nella concentrazione delle prestazioni e dei servizi sanitari, sia nel tempo sia nello spazio". Per superare il limite delle distanze, l'obiettivo è di avvicinarsi ancor di più al paziente e alle famiglie attraverso lo sviluppo di centri territoriali che replichino il "Modello Nemo", garantendo alle persone affette da malattie neuromuscolari un'assistenza adeguata. Così come, del resto, già da tempo avviene nella Regione Lombardia. Il problema è, infatti, che tuttora in molte delle nostre regioni mancano strutture ospedaliere in grado di diagnosticare questo genere di patologie. Ciò comporta un notevole disagio per



quanti ne sono affetti e che, troppo spesso, visto che non sempre la realtà che emette la diagnosi è quella che poi prende in carico il malato, per ottenere un'analisi precisa sono costretti ad affrontare viaggi di centinaia e centinaia di chilometri. Oltre che comportare una perdita di tempo spesso determinante, ciò determina uno stato di sconforto totale rispetto al "che fare dopo la diagnosi". A tutto questo, da quasi cinquant'anni, cerca di dare quante più risposte possibili la Uildm, associazione nazionale ormai di riferimento per le persone affette da malattie neuromuscolari. Fondata nell'agosto del 1961 da Federico Milcovich, si prefigge di promuovere con tutti i mezzi la ricerca scientifica e l'informazione sanitaria sulle distrofie muscolari, favorendo l'integrazione sociale delle persone con disabilità. L'associazione, che nel 2009 contava su circa 13mila soci, è presente su tutto il territorio nazionale, con 77 sezioni provinciali e 9 comitati regionali che svolgono un lavoro sociale e di assistenza ad ampio raggio, gestendo in alcuni casi centri ambulatoriali di riabilitazione, prevenzione e ricerca, in stretta collaborazione con le strutture universitarie e socio-sanitarie di base. Per conoscere le tante attività e il percorso compiuto in questi anni dall'associazione, consultare il sito www.uildm.org.

G.S.

Oxfam Italia: "la fame sarà sconfitta solo con l'impegno di tutti i governi"

“La fame si può sconfiggere solo se i governi del Nord e del Sud del mondo uniranno le loro forze, desistendo dal vecchio gioco delle accuse reciproche. Inoltre, se l'Italia non farà la sua parte per aumentare le risorse per la sicurezza alimentare e l'agricoltura, arriverà ad abbandonare quasi 21 milioni di persone a una lotta contro la fame iniqua e impossibile da vincere. Una cifra agghiacciante, pari a un terzo della popolazione italiana". Lo sostiene "Oxfam Italia" - realtà nata dall'esperienza di Ucodep, Ong italiana impegnata da oltre 30 anni nella lotta alla povertà e all'ingiustizia - nel rapporto "Insieme contro la fame: ricette globali per un'azione vincente", diffuso in occasione dell'apertura dell'ultima sessione del Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite. Uno studio che propone ai governi azioni concrete da realizzare insieme per sconfiggere il flagello della fame, che colpisce ancora 925 milioni di persone nel mondo.

"Il Comitato per la sicurezza alimentare - afferma Chris Leather, portavoce di Oxfam - deve diventare il principale forum politico

mondiale in materia di lotta contro la fame e malnutrizione. Ma ciò sarà possibile solo se tutti i paesi lavoreranno insieme. Se si incontreranno esclusivamente per litigare e incolparsi a vicenda, il comitato fallirà e il costo si misurerà in vite umane". Pur apprezzando l'impegno del governo italiano nel promuovere un approccio multilaterale contro la fame, Oxfam Italia ha tenuto a sottolineare l'impatto disastroso della diminuzione degli aiuti da parte della nostra nazione, sancita al G8 dell'Aquila.

"Con le dichiarazioni rese al vertice dei grandi della terra - aggiunge Farida Bena, portavoce di Oxfam Italia - il nostro Paese ha, di fatto, promesso di ridurre i suoi aiuti per l'agricoltura e la sicurezza alimentare del 56% rispetto al 2009. Secondo noi, è fondamentale che si aumenti non solo la quantità ma anche l'efficacia degli aiuti, facendo calare al contempo la frammentazione e sostenendo piani nazionali e regionali".

G.S.

A luglio il "Milazzo Film Festival"

Concorso internazionale di cortometraggi

Sono aperte le selezioni dei cortometraggi e dei lungometraggi che prenderanno parte alla sesta edizione del "Milazzo Film Festival", in programma dall'11 al 17 luglio. Sette giorni tutti dedicati al cinema, alla letteratura, all'arte e alla cultura, con proiezioni, retrospettive, mostre, dibattiti, incontri con gli autori fra splendide location, che vanno da Piazza Duomo all'Atrio del Carmine, dal Teatro Trifiletti a Palazzo D'Amico. Una manifestazione, questa, che, attraverso il cinema, tenta di offrire una lettura di una realtà, che troppo spesso è stata concepita come immutabile, mentre cambiava radicalmente sotto i nostri occhi. Ovviamente la realtà di cui parliamo è la Sicilia, terra dalle continue contraddizioni e dai tanti conflitti, che, però, l'hanno sempre resa unica, ineguagliabile. Nel bene e nel male. Duemila i corti provenienti da tutto il mondo nelle cinque edizioni precedenti di questo festival, che si conferma sempre di più strumento idoneo a scoprire e incoraggiare le giovani generazioni di registi e film maker. Alla sezione "cortometraggi" possono partecipare i film e i video, a tema libero, provenienti da tutto il mondo (se in lingua straniera, sono richiesti i sottotitoli in italiano), prodotti dopo il 1° gennaio 2009. Sono ammessi tutti i generi (fiction, documentario, animazione, sperimentazione e videoclip). Le opere devono avere una durata massima di 20 minuti ed essere presentate in formato Dvd. Ogni autore può partecipare con non più di due lavori.

La giuria qualificata, nominata dalla direzione del Concorso, assegnerà i seguenti premi: "Milazzo Film Festival", al miglior cortometraggio (in palio 1.000 euro); "Polifemo", al miglior corto realizzato da autori nati o residenti in Sicilia (500 euro); "I ragazzi ci guardano", al miglior lavoro realizzato in ambito scolastico o associativo; il "Sostenibilità", a chi sarà riuscito a diffondere e radicare una cultura della sostenibilità, privilegiando scelte ecocompatibili che coniughino sviluppo e rispetto della natura; il "Duellanti", assegnato dall'omonimo mensile di cinema e cultura dell'immagine all'opera che si sarà distinta per le sue qualità più propriamente cinematografiche, facendosi espressione di uno stile riconoscibile, veicolo di un rinnovamento linguistico, territorio di una riflessione sulle potenzialità estetiche del mezzo cinematografico; infine, il "CortoBello" sarà attribuito dal pubblico che, attraverso una votazione, in programma ogni giornata di concorso, avrà la facoltà di decretare il migliore cortometraggio in corsa. I lavori selezionati



saranno resi noti dal 25 giugno sul sito Internet www.milazzo-filmfestival.it. Anche al Concorso Internazionale di Lungometraggi "Attilio Liga" possono partecipare i film e i video, provenienti da tutto il mondo (anche qui, le opere in lingua straniera devono avere i sottotitoli in italiano), prodotti dopo il 1° gennaio 2010. Sono ammessi lavori di fiction, documentaristici e di animazione, da sviluppare sempre liberamente. Le opere devono avere una durata minima di 45 minuti e massima di 120, ed essere presentate, per la preselezione, in formato Dvd. Ogni concorrente può partecipare al massimo con due produzioni. Per questa sezione, però, è prevista una tassa d'iscrizione di 25 euro. I lavori selezionati saranno resi noti dal 15 giugno sul sito ufficiale del festival, e al miglior lungometraggio andrà il Premio "Milazzo Film Festival". I plichi dovranno essere spediti entro il 14 maggio all'indirizzo: Milazzo Film Festival c/o Mail Express, Via Massimiliano Regis n. 69, 98057 Milazzo (ME). Si raccomanda, infine, di trasmettere un'e-mail "con richiesta lettura ricevuta" alla segreteria del festival (info@milazzofilmfestival.it), informandola della spedizione. Per ulteriori informazioni, è possibile consultare il sito Internet www.milazzofilmfestival.it, dal quale si può scaricare il bando, la scheda di iscrizione e la liberatoria da allegare.

G.S.

A giugno tra Catania e Palermo il "Festival energie alter-native"

Si svolgerà dall'1 al 3 giugno a Catania e dal 9 all'11 giugno a Palermo, per continuare ad affermare la voglia crescente di cambiare il modo di sostenere e promuovere le rinnovabili in Italia. Parliamo del "Festival energie alter-native", quest'anno alla sua quinta edizione, promosso per dimostrare che è possibile produrre in modo pulito e alter-nativo rispetto alle tradizionali fonti di energia.

"Sole, vento e biomasse rappresentano per la Sicilia e per l'Italia una grande risorsa - afferma il direttore organizzativo, Dario Ferrante -. Attraverso la musica, la danza e il teatro cerchiamo di sostenere la cultura e le applicazioni pratiche delle energie rinnovabili. Purtroppo, però, abbiamo oggi un governo, per nulla rappresentativo della parte civile e sana del Paese, che sta uccidendo questo settore. Del resto, è assolutamente comprensibile e

in linea con la sua capacità di perseguire solo il bene di pochi "eletti".

La cosa più drammatica di tutte, però, è che 15mila famiglie rischiano di finire in mezzo a una strada per colpa di irresponsabili che giocano con la vita e con il lavoro di chi vuole fare dalla "Green Economy" una missione e una professione per il proprio futuro e per quello del Pianeta".

Il "Festival energie alter-native" è sino a oggi andato avanti con il solo contributo di privati, senza ottenere alcun tipo di aiuto dalle istituzioni pubbliche.

Anche quest'anno intende seguire la stessa direzione, affermando la sua alterità e sostenendo, in modo particolare, le istanze di tutti coloro i quali perderanno il posto di lavoro.

G.S.



“Indignatevi”, trenta pagine per una nuova resistenza

Giuseppe Lanza

Un opuscolo di trenta pagine dal titolo “Indignatevi”, scritto da un partigiano novantatreenne, è diventato il più grande successo editoriale degli ultimi tempi a Parigi, venduto a un prezzo di copertina di 3 euro con ristampe in tutto il mondo. In Italia “Indignatevi” è pubblicato da ADD Editore, Torino dicembre 2010, al prezzo di Euro 5. L'autore Stéphane Hessel è un vecchio signore che ha partecipato alla resistenza durante la seconda guerra mondiale e alla redazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, del 1948. Intellettuale progressista e insofferente rispetto al politichese di sinistra, attualmente è vicino a Martine Aubry, segretario generale del Partito Socialista. Suo padre era traduttore di Proust e grande amico del filosofo tedesco Walter Benjamin. Catturato dai nazisti durante la resistenza, riuscì a fuggire saltando giù dal treno che lo avrebbe portato nel campo di concentramento. Decise così di dedicare la sua vita “ritrovata” alla causa dei diritti umani.

Destinatari del suo messaggio sono i giovani a cui rivolge l'invito a cercare e trovare le ragioni per indignarsi nei confronti del mondo presente, a prendere posizione critica, anche se costruttiva “comportandoci da indifferenti perdiamo una delle componenti essenziali dell'umano, una delle sue qualità indispensabili: la capacità di indignarsi e l'impegno che ne consegue”.

Egli individua due grandi temi per indignarsi. Innanzitutto l'immenso divario, in continua crescita, fra molto poveri e molto ricchi: “una novità del XX e XXI secolo. Nel mondo di oggi i molto poveri guadagnano appena due dollari al giorno. Non possiamo lasciare che questo divario si accentui ulteriormente”. In secondo luogo la violazione dei diritti dell'uomo e lo stato del pianeta. Al riguardo dopo avere denunciato alcune problemi più gravi, con accenti anche polemici verso i poteri dominanti, come la questione palestinese, il terrorismo, il pensiero produttivistico. Egli, da “vecchio partigiano” dichiara la sua fede nella speranza e nella non violenza. “Sono persuaso che il futuro appartiene alla non-violenza, alla conciliazione delle diverse culture. È questa la via che l'umanità dovrà seguire per superare la sua prossima tappa. “Non possiamo appoggiare i terroristi come Sartre ha fatto in nome di questo principio durante la guerra di Algeria, il terrorismo non è efficace. La nozione di efficacia deve contenere una speranza non violenta. Dobbiamo renderci conto che la violenza volta le spalle alla speranza. Le dobbiamo preferire la fiducia, la fiducia nella non violenza. E' questa la strada che dobbiamo imparare a percorrere tanto da parte degli oppressori che da parte degli oppressi, bisogna arrivare a una trattativa per cancellare l'oppressione; e questo porterà alla scomparsa della violenza terrorista. In un mondo che ha superato il confronto delle ideologie e il totalitarismo conquistatore. Il messaggio di uomini come Mandela, o Martin Luther King, è assolutamente attuale. Il loro è un messaggio di speranza che le società moderne sappiano superare i conflitti attraverso una comprensione reci-

proca e una pazienza vigile. Per riuscirci occorre basarsi sui diritti; e la violazione di questi, non importa per mano di chi, deve provocare la nostra indignazione. Su questi diritti non si transige”.

L'edizione italiana di Indignatevi riporta l'Appel des Résistants aux jeunes générations, di cui Stéphane Hessel è stato uno dei firmatari, pronunciato a Parigi l'8 marzo 2004.

E' un triplice appello ai giovani, ma non solo ai giovani perché mantengano in vita e tramandino l'eredità della resistenza e i suoi ideali sempre attuali di democrazia ed economia, sociale e culturale. In particolare il primo appello è rivolto a salvare lo stato sociale, il secondo a ridurre le cause politiche e sociali delle ingiustizie. L'ultimo appello riguarda i mezzi di comunicazione di massa: “Ci appelliamo infine ai ragazzi, ai giovani, ai genitori, agli anziani e ai nonni, agli educatori, alle autorità pubbliche perché vi sia una vera e propria insurrezione pacifica contro i mass media, che ai nostri giovani come unico orizzonte

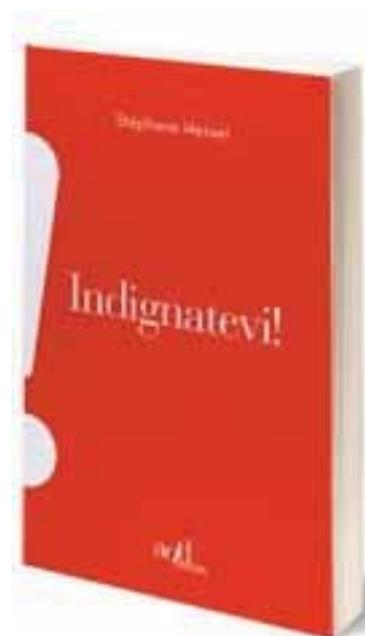
propongono il consumismo di massa, il disprezzo dei più deboli e della cultura, l'amnesia generalizzata e la competizione a oltranza di tutti contro tutti. Non accettiamo che i principali media siano ormai nella morsa degli interessi privati, contrariamente a quanto stabilito dal programma del Consiglio Nazionale della Resistenza e dalle ordinanze sulla stampa del 1944, a quelli e quelle che faranno il secolo che inizia, diciamo con affetto:

Creare è resistere. Resistere è creare”.

Il libro non ha pretese scientifiche, ma esprime il sentimento di chi avendo vissuto consapevolmente una vicenda importante della storia europea teme che si smarrisca nella bancarotta morale della postmodernità occidentale un quadro di riferimenti ideali e politici a cui credettero i nostri padri e che alimentarono il patriottismo costituzionale dei diritti umani, oggi gravemente minacciati. La sua essenzialità narrativa offre ai giovani una chiave di lettura,

semplice e non complessa, di uno sfondo storico di cui spesso non hanno alcuna consapevolezza. In ogni caso è solo un libro per cominciare a capire che, comunque, avanza le sue denunce, a volte anche in modo forte. E' forse qualche tono polemico (nei confronti della questione palestinese e del produttivismo capitalista), che non può essere considerato contraddittorio anche per chi opta indiscutibilmente per la non violenza e la democrazia, ha fatto salire il sangue agli occhi a Pierluigi Battista che sul Corriere della sera ha stroncato il libro con un titolo ingeneroso e fazioso: “E io mi indigno per Indignatevi! In cima alle classifiche, il libro di Hessel è un concentrato di banalità”.

Secondo la buona regola della stampa benpensante e “non vedente” italiana l'indignazione è per chi si indigna, non per i fatti che indignano.



“Morire per i diritti e la libertà”

Raffo, laboratorio di legalità e di memoria

Gaetano La Placa



Nella piccola Raffo, frazione di Petralia Soprana, continua il percorso del Centro Studi Epifanio Li Puma per non dimenticare chi ha osato ribellarsi alla violenza e alla mafia. Anche quest'anno, in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Epifanio Li Puma, ucciso il 2 marzo del 1948 all'età di 55 anni, è stata organizzata la manifestazione MORIRE PER I DIRITTI E LA LIBERTÀ per ricordare tutti i caduti di mafia. Un incontro per non dimenticare questi “eroi” (contadini, magistrati, poliziotti, carabinieri, sindacalisti, professionisti, giornalisti e tanti altri) che continuano la storia del Risorgimento sulla scia di quei giovani che hanno lottato per la libertà e l'Unità d'Italia. Eroi silenziosi che hanno dato la loro vita per liberarsi dall'oppressione e per il desiderio di riscatto credendo nei valori della libertà.

Non a caso il tema della manifestazione è stato: “Dall'Unità d'Italia alle lotte contadine”. Un argomento affrontato con autorevolezza dal professore Francesco Figlia che ha ripercorso i principali avvenimenti che hanno portato all'Unità d'Italia e da Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre, che ha analizzato il lungo periodo storico riflettendo sull'importanza del movimento antimafia grazie al quale è venuta alla luce la mala pianta. Infatti – sostiene Lo Monaco – “fino a quando non c'è stata una vera opposizione antimafiosa la presenza della mafia veniva addirittura negata nonostante sia stata da sempre lo strumento per il controllo del consenso da parte del potere, al Nord come al Sud”.

La manifestazione, organizzata dal Centro Studi Epifanio Li Puma in collaborazione con il Centro Studi Pio La Torre, è stata inserita nel programma che l'amministrazione comunale di Petralia Soprana ha previsto per ricordare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e si è svolta il 19 marzo scorso.

Il primo momento ha visto l'inaugurazione della nuova sede del Centro Studi Epifanio Li Puma, ad opera dei Sindaci di Petralia Soprana Nino Miranti e di Petralia Sottana Santo Inguaggiato, nella quale è stata a sua volta inaugurata la mostra fotografica su Pio La Torre che documenta il contributo alla costruzione della democrazia del dopoguerra dei giovani, degli intellettuali e dei contadini, come Pio ed Epifanio. Il secondo momento ha riguardato due progetti dedicati ad Epifanio Li Puma. “Raffo, memoria viva”

è l'idea dell'Associazione CLAC e di ECO Cultura e Viaggi, presentata da Francesco Mangialino e Cristina Alga, finalizzata alla nascita di un borgo della memoria da realizzarsi a Raffo e da inserire negli itinerari del turismo responsabile legato alla salvaguardia e alla trasmissione della memoria storica del sindacalista Epifanio Li Puma. “Li Puma in Lombardia” è invece il progetto della FILCA CISL Lombardia e Brescia, presentato dal segretario regionale della Lombardia Battista Villa e dal segretario provinciale di Brescia Roberto Bocchio, che continua il percorso di riflessione e conoscenza sulla questione delle infiltrazioni mafiose nel tessuto economico lombardo già attivato con il progetto “San Francesco” nel mese di luglio dello scorso anno.

In particolare, come ha spiegato Alessandro De Lisi dell'ufficio studi politici e sociali della Filca Cisl in Lombardia, sarà intitolato ad Epifanio Li Puma il giardino della villa confiscata alla n'drangheta a Cermenate, al confine tra Como e la Brianza. In questo luogo nascerà il primo Centro Europeo dedicato a “Giorgio Ambrosoli” per l'alta formazione contro la mafia. La Fondazione Minoprio, della Regione Lombardia, si occuperà del giardino che ospiterà piante del Mediterraneo. Il Sindaco di Petralia Soprana Nino Miranti, oltre a ricordare il passato economicamente glorioso del meridione prima dell'Unità d'Italia ha anche fatto riferimento al rischio di scomparsa dei piccoli comuni in seguito al federalismo fiscale. Vincenzo Liarda della FLAI CGIL nel ricordare la figura di Epifanio Li Puma ha auspicato una nuova stagione sindacale che veda l'unità dei sindacati a beneficio dei lavoratori. Emozionante è stato il momento musicale curato dal gruppo “Libere Note”.

La musica di Francesca Librizzi alla fisarmonica, Ferdinando Moncada alla chitarra, Giacomo Di Domenico alle percussioni, Simone Susani al contrabbasso e il canto di Donatella Li Puma, attraverso i testi del cantautore polizzano Maffio Schimmenti, ha ricordato grandi personaggi come Peppino Impastato, Pio La Torre, Epifanio Li Puma, Nicolò Azoti, Rita Atria, Giuseppina Savoca, ed altri morti di mafia creando un clima particolare molto apprezzato dal folto pubblico presente.



Belice: quale futuro?

Ignazia Pinzello



Il Belice evoca non soltanto il terremoto che nel 1968 distrusse alcuni paesi e ne danneggiò in maniera consistente altri, ma anche una dissennata politica della ricostruzione ed un'assenza di interventi a favore dell'economia e dell'occupazione locale. L'appartenenza dei comuni del Belice a tre province diverse (Palermo, Agrigento, Trapani) ha reso e rende difficile la messa a punto di strategie volte al rilancio del territorio ed il fiume Belice si configura come elemento di separazione tra i Comuni ad est e ad ovest dell'asta fluviale.

Per rilanciare il territorio del Belice e recuperare un sistema di relazioni tra i comuni, l'unità territoriale più idonea è quella del bacino idrografico attribuendo al fiume il ruolo di elemento strutturante del territorio. Esso con tutto il sistema idrografico, rappresenta la spina dorsale del territorio e assume la funzione di connessione garantendo nuove relazioni spaziali, funzionali, infrastrutturali ed ecologiche tra le città e tra queste ed il territorio. Esiste infatti una relazione biunivoca e inscindibile tra il fiume e il territorio circostante ed ogni azione o attività che si svolge al suo interno ha inevitabilmente delle ripercussioni sull'ecosistema fluviale. Allo stesso modo ogni alterazione della funzionalità ecologica del sistema fiume avrà inevitabilmente un effetto feedback sull'equilibrio del territorio circostante.

La valle del Belice ed il bacino idrografico sono caratterizzate da una consistente presenza di beni culturali archeologici, architetto-

nici, naturali e naturalistici e da un paesaggio agrario che al valore produttivo ha assunto anche valore identitario. Tuttavia nonostante ciò il territorio manca di attrattività per la carenza di attrezzature e servizi.

L'agricoltura costituisce l'attività produttiva più consistente, tuttavia essa risente della crisi che attraversa il comparto agricolo e dell'assenza di ricambio generazionale. A questo si aggiunge il rischio di una progressiva trasformazione di aree agricole in insediamenti per la produzione di energia alternativa (eolico, fotovoltaico, ecc.) o agglomerati urbani, spesso illegali. L'insieme di questi fatti causerebbe assenza di controllo del territorio, danno ambientale, mancanza di occupazione e riduzione della produttività.

Un'indagine condotta attraverso un questionario, distribuito agli abitanti del Belice, rileva che il 69% degli intervistati lamenta la mancanza di luoghi di aggregazione, di mancanza di occupazione, di aree verdi e di servizi soprattutto per i giovani.

Quali strategie occorre mettere in atto per cercare di migliorare non solo la condizione abitativa ma soprattutto incidere sul sistema produttivo, economico, occupazionale?

Per rilanciare la valle del Belice occorre frenare il processo di urbanizzazione soprattutto nella fascia costiera, rafforzare l'identità rurale, tutelare, riqualificare, valorizzare e mettere a sistema il patrimonio culturale destinandolo a funzioni produttive, culturali, ricreative e per il tempo libero.

Questi obiettivi enunciati nei 10 punti della dichiarazione di Cork del 1996 (preferenza rurale, approccio integrato, diversificazione, sostenibilità, sussidiarietà, semplificazione, programmazione, finanza, gestione, valutazione e ricerca) sono raggiungibili assecondando il principio di multifunzionalità in agricoltura producendo beni e servizi socialmente, economicamente e ambientalmente sostenibili. E' in questo contesto che si inseriscono il Parco agricolo e l'agricoltura sociale. Il parco agricolo si realizza in territori agricoli di pregio, attivando funzioni complementari a quelle agricole, in un'ottica di rafforzamento del rapporto città-campagna. Generalmente queste aree sono ricche, di manufatti architettonici di valore storico che possono avere nuove funzioni in un contesto che non ha solo scopi agricoli, (prodotti biologici, sperimentazioni per il mantenimento della biodiversità, ecc.), ma anche culturali e ricreativi.

L'agricoltura sociale, declinata nelle differenti tipologie, contribuisce a creare nuove professionalità, a garantire uno sviluppo etico del territorio, a offrire luoghi di inclusione sociale e cura per disabilità. In quest'ambito si collocano le fattorie sociali di differente tipologia indirizzate al reinserimento nell'attività lavorativa, a scopo terapeutica, di tipo misto. Un'opportunità per la loro realizzazione è data dalla disponibilità di terreni e manufatti sequestrati, a seguito della legge Rognoni - La Torre n.109/96, alla criminalità organizzata e disponibili per funzioni sociali. La destinazione di questi terreni a scopi di recupero può essere letta come una forma di riscatto con la quale si restituisce all'uso pubblico un bene appartenente a soggetti criminali. Queste brevi indicazioni trovano applicazione nella valle del Belice, ma il passo ulteriore è che tutto questo sia ricondotto ad un sistema integrato in cui ogni parte del territorio sia volano di nuove economie, contribuisca al radicamento della popolazione giovane e ad uno sviluppo etico del territorio.



A Bagheria la battaglia dell'Ultimo Gattopardo

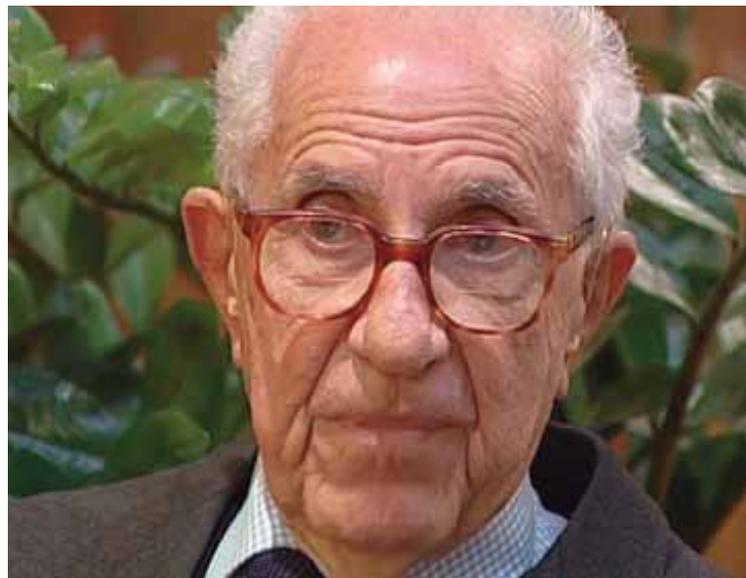
Franco Nicastro

Si dichiara «prigioniero politico della burocrazia» e per protesta si barrica nel cuore ferito di villa Valguarnera. Francesco Alliata di Villafranca si sente, a 91 anni, l'ultimo Gattopardo in lotta per salvare la più imponente delle residenze aristocratiche di Bagheria. Racconta che da tempo il degrado mette a rischio la stessa stabilità del monumento, tanto da avere già provocato il crollo della cappella, e non riesce a ottenere l'autorizzazione ad avviare lavori che anche una sentenza riconosce come «urgenti e indifferibili».

Villa Valguarnera, descritta anche dalla scrittrice Dacia Maraini, nipote del principe Alliata, nei libri in cui racconta la storia della residenza e della famiglia ma anche l'assedio della speculazione edilizia, era stata inserita nel circuito dei beni culturali della giornata del Fai. In collaborazione con le scuole e il Comune era stato perfino definito un percorso che sarebbe stato aperto al pubblico il 27 marzo. Ma il Fai ha dovuto annullare l'appuntamento dopo un intervento del senatore verde Guido Pollice, che si è rivolto anche alla Procura della Repubblica paventando un rischio per i visitatori. Francesco Alliata, uno dei pionieri delle riprese cinematografiche subacquee e tra i fondatori della 'Panaria film', denuncia a sua volta di essere tra due fuochi: «Se mettiamo mano ai lavori con progetti esecutivi presentati da anni veniamo denunciati per abuso edilizio. Se non lo facciamo veniamo denunciati per crollo». «Per un verso - aggiunge Alliata - ci vengono impedito perfino le opere indispensabili alla vivibilità della casa e per altro verso si sostiene che proprio quel degrado, cui non ci viene consentito di porre rimedio, impedirebbe la pubblica fruizione del viale, delle

corti e del giardino che abbiamo invece salvato e restaurato a nostre spese».

A complicare le cose contribuisce una controversia familiare. Alliata, discendente della famiglia che fece costruire la villa nel Settecento, non può avere accesso al piano nobile che per vari passaggi ereditari è toccato all'ex moglie Rosaria Corrales. E l'ala più degradata della villa resta inaccessibile. Alliata e la figlia Vittoria utilizzano invece il piano terra. «Restiamo qui - dice il principe - sia per proteggere la struttura sia per fare fronte alle intimidazioni criminali». Vittoria Alliata ha denunciato di avere trovato «cani avvelenati e galline decapitate».



Palermo occupata al tempio Pompidou di Parigi

Sono in molti a pensare che tra i migliori film italiani degli ultimi anni ci siano certi documentari che danno un'idea diversa del cinema e dell'Italia.

Un esempio è Palazzo delle aquile, che ha inaugurato giovedì al Centre Pompidou uno dei festival di documentario più prestigiosi al mondo, il «Cinéma du réel». Il film racconta l'occupazione del municipio di Palermo, nell'autunno 2007, da parte di 18 famiglie che reclamano un alloggio: giorno e notte, le famiglie si trasferiscono nelle stanze del Palazzo. I registi di Palazzo delle aquile (che è appunto il nome dell'edificio del Comune) sono tre: Ester Sparatore, Alessia Porto e Stefano Savona, che è anche il coordinatore dell'operazione. Savona, palermitano, ha realizzato alcuni film di grande interesse, sul Kurdistan, la Palestina, il Mediterraneo italiano e africano. Ha appena finito di girare una cronaca della rivoluzione egiziana.

La minuscola troupe ha vissuto 24 ore al giorno per più di tre settimane accampata tra i banchi del consiglio comunale, filmando

110 ore ridotte infine a due. Il film, autoprodotta, è stato ultimato grazie a un piccolo fondo istituito quest'anno e intitolato al regista Corso Salani.

«Alla base c'era il progetto di un film collettivo sulla politica a Palermo» racconta Savona. «Ma ci siamo trovati davanti a uno scoglio: l'enorme realtà del clientelismo, che c'è ma non è filmabile. Allora, quando c'è stata l'occupazione, ci siamo concentrati su di essa, trovando in maniera quasi teatralizzata i temi che cercavo di indagare: la relazione tra diritti e doveri, cittadini e istituzioni, spazio pubblico e privato». Il metodo è quello del "cinema diretto": niente commento fuori campo, niente interviste, niente musiche. Il modello, il grande regista americano Frederick Wiseman, che rimaneva nei luoghi fino a mimetizzarsi, scomparendo agli occhi delle persone che filmava. Ma qui c'è qualcosa di diverso. I film di Wiseman infatti smontano analiticamente le istituzioni, siano esse una caserma o un'accademia di danza.

Pantelleria d'inverno alla ricerca del materno perduto

Delia Vaccarello

Quando si cresce senza «matri», il materno si cerca, si fiuta, si teme. Si adora. Da grandi si attende una prova. Sarà davvero la persona giusta? Sarà davvero l'amata capace di portarci tra le braccia dell'emozione che scalda, accompagna, nutre, con la magia di rendere liberi entrambi?

Le prove d'amore sono tante. Cristiana Alicata sceglie «la visita» d'inverno. Quando fa freddo. Quando non c'è il flusso vacanziero e distratto che moltiplica incontri spesso effimeri nella cornice separata di una delle belle isole del nostro Sud, Pantelleria. Lì dove il mare si fa eterno e ferma il tempo, e può allearsi con chi non vuole crescere. Verrai a trovarmi d'inverno è il titolo del suo ultimo romanzo uscito in questi giorni per le edizioni Hacca. L'isola a gennaio non è la stessa che a giugno. La visita è gesto mirato, preciso, è una lettera d'amore che mantiene mentre promette.

Tra alcune morti premature, abusi, tenerezze, e la sensazione che il dolore e il male ce li procuriamo da noi (un incidente in moto che è di fatto intenzionale, un infarto per la sconfitta elettorale) gli ultimi 40 anni italiani vengono visti dagli occhi della protagonista, Elena, figlia di Sessantottini. La madre muore dandola alla luce, il padre mette su un ristorante nel cuore rosso della capitale, Testaccio.

Dice Alicata in appendice: «il babbo nella sua cucina è dedicato a quella generazione che noi odiamo e amiamo insieme, con la stessa tenerezza e un po' di invidia».

Nell'86 «il materno» fa capolino in un rudere umbro accanto a quello del papà: ci sono, con altri giovani, Francesca ed Emily. Loro sanno che «non sempre c'è bisogno di fare il maschio». Tra squilibri e contrasti, Emily è il punto di assorbimento.

Contenere senza distruggere o soffocare, soffrire senza farsi sra-

dicare, navigare nelle tempeste e restare vitali: «il materno» è anche questo (lo possono dare anche gli uomini, se non vengono stravolti dalla mannaia dei ruoli sociali).

Elena cerca, e la sua vita come sovente avviene quando il pregiudizio oscura la realtà negando gesti e parole, si divide in due: una accettabile per gli altri, l'altra invisibile e fondamentale. A

tentare di sanare le due metà, sorge e fa da ponte nell'animo e nei gesti una richiesta di «assoluto», una ossessione.

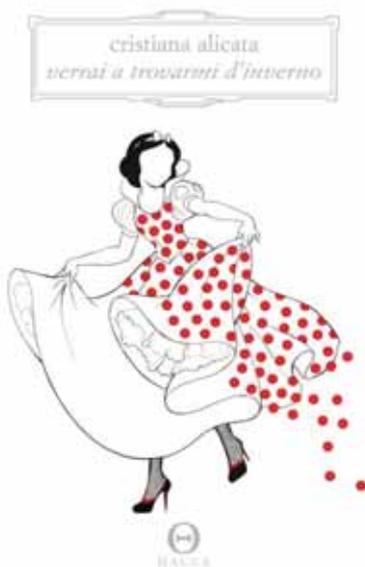
Impalpabile e onnipresente come «un alito di vento». Un rapimento che diventa bussola per orientarsi e dire di no al fratello «acquisito», Mattia, che a più riprese manifesta amore e passione per Elena. Lo stile di Cristiana Alicata è piano, godibile, dettagliato, cronachistico, finché sorge nella lingua inaspettato lo slancio dell'espressione interna, il punto in cui il fuori si fa specchio del dentro: «Ed era quella la prova d'amore dell'isola. Venire d'inverno.

Quello l'abisso, la prova da superare, la dimostrazione infinita».

Ma vedere soddisfatta la prova d'amore non è sempre cosa buona, se l'amore è parola che può nascondere gli scenari dell'osses-

sione, della «complicazione», di un impossibile risarcimento. L'amore è lieve e forte. Le dimostrazioni sono frutto del suo libero arbitrio. Tutte da interpretare. È arte, mistero. La parentesi nell'isola di Pantelleria della protagonista diventa un'esperienza di formazione, che si conclude con il sapore incompiuto del tempo aperto, in divenire, quello che ci rende forti e capaci di vivere, sapendo che possiamo affrontare dolori, mancanze, meraviglie.

(L'Unità)



“Lampedusainfestival”, concorso per filmmaker sulle migrazioni

Si propone anche quest'anno di dare spazio e visibilità a opere (fiction o documentari) che raccontino storie di persone, di incontri, vissuti, flussi migratori e culture appartenenti al bacino Mediterraneo, la terza edizione del “Lampedusainfestival”, dal titolo “L'incontro con l'Altro”, concorso per filmmaker organizzato, dal 19 al 23 luglio, dalle associazioni Asgi e Askavanusa, da Legambiente Lampedusa e dalla Recosol, la Rete dei Comuni Solidali.

Un vero e proprio “Festival delle migrazioni e del recupero della storia orale”, che punta a favorire la diffusione di un linguaggio nuovo, capace di parlare ai giovani, su temi attuali e importanti: proprio quelli che hanno fatto conoscere a tutta l'Italia il Comune di Lampedusa come una comunità capace di dare speranza.

Due le sezioni di concorso. Con la prima, dal titolo “Approdo e Speranza”, ci si propone di dare voce e visibilità a storie che narino, appunto, le speranze e le esperienze positive degli stranieri che vivono in Italia “Ciò non per nascondere le difficoltà e i pro-

blemi legati all'immigrazione - spiega il direttore artistico, il regista Dagmawi Yimer - ma, al contrario, per provare a raccontare come, malgrado le tante difficoltà, gli immigrati cerchino con coraggio di trasmettere l'amore per il paese in cui vivono, mettendo a disposizione di tutti le loro esperienze e il loro bagaglio culturale”.

“Le Storie” è il tema della seconda sezione, che vuole ripartire dall'individuo per proporre una visione di fenomeni globali da un punto di vista che tenda a umanizzarli, portando a comprendere che, se la Storia è la sommatoria delle storie dei singoli, è proprio il singolo che ha potenzialmente il potere di cambiarla.

L'iscrizione al Festival è gratuita. Possono partecipare autori italiani e stranieri, con particolare attenzione al bacino del Mediterraneo. Tutti i materiali da allegare, compreso il bando completo da visionare, si possono scaricare dal sito www.lampedusainfestival.com.

G.S.

Antonio Presti: “Ecco il mio dono alla Sicilia Un Rito della Luce per le nuove generazioni”

Giusy Ciavarella

Quest'anno lei conferma la volontà e l'impegno di rinnovare in Sicilia il Rito della Luce alla Piramide di Motta d'Affermo. Una scelta quella di perpetuare il Rito e quindi di consegnarlo al futuro?

“La conferma del secondo anno oggi mi da molta forza, per continuarlo negli anni. La Piramide – 38° Parallelo realizzata dal maestro Mauro Staccioli, in acciaio corten e alta trenta metri, è un'opera che si afferma nella sua contemporaneità come valore di Bellezza. La Piramide offre al “viandante”, al turista, al viaggiatore, la possibilità di uno sguardo elevato e condiviso. Il Rito della luce si celebra sempre nei giorni delle porte solstiziali, quando il sole trionfa sul buio, e chi partecipa sceglie consapevolmente una via, un cammino di luce. Quest'anno l'appuntamento si rinnova con le Notti della Poesia a Corleone il 17 giugno e al Castello dei Ventimiglia a Castelbuono, il 18, e il 19 giugno a Motta d'affermo alla Piramide. Mi affascina immaginare che la Sicilia “civile” può offrire al mondo un'altra immagine di sé, dove non c'è la solita sterile contrapposizione tra mafia e antimafia. Credo che questo sia il più bel dono che posso fare alla mia terra: la possibilità che quest'isola meravigliosa possa offrirsi agli altri con un Rito della Luce, momento di conoscenza e di trascendenza. Vorrei lasciare alle nuove generazioni l'opportunità di riunirsi ogni anno, in quei giorni d'estate, e scegliere sempre il trionfo della luce. E' un futuro che si nutre del valore della bellezza universale, assurto a statuto di rito. Ecco che la Piramide incarna così un archetipo che unisce, condivide ed espande”.

L'essenza stessa del rito è l'essere perpetuato, lei come pensa di consegnarlo e garantirlo per il futuro?

“Questo è stato, per me, un'occasione di grande riflessione. A chi dovevo consegnarlo mi sono chiesto? L'ispirazione è donarlo alle nuove generazioni. Lasciarlo sempre anche attraverso una praxis di azione che trova nei ragazzi e nelle scuole il campo della semina. Se penso al Rito nel futuro immagino le nuove generazioni che scelgono la cultura e il pensiero come nutrimento. In questo senso come fondazione voglio istituzionalizzare il rito coinvolgendo come protagonisti grandi poeti nazionali e internazionali. I poeti si trasformano in “conduttori” di Bellezza: non devono più soltanto leggere i loro versi durante le Notti della Poesia o alla Piramide, ma prima devono andare a seminare nelle scuole. Un Rito non può essere riconosciuto se la sua anima non è la semina”.

Questo spiega il senso del progetto “L'offerta della parola- La bellezza” che la sua Fondazione ha già avviato nelle scuole siciliane coinvolgendo tremila studenti in trenta istituti di Corleone, Castelbuono, Mistretta e nei comuni che ricadono nel Parco di Fiumara d'arte.

“Il Rito si offre come parola di Bellezza, come parola maieutica. Mi affascina pensare ai poeti che ogni anno vanno nelle scuole a parlare con i ragazzi di poesia, che è essenza di sacralità, di purezza e perpetuare negli anni questo Gran Tour della Poesia, con i ragazzi del futuro che si intessano alla poesia, parlano di poesia, scrivono poesia”.

Come reagiscono ragazzi così giovani all'incontro con un poeta? Quali sensibilità si mettono in moto e che cosa chiedono a un poeta?



“Abbiamo coinvolto oltre tremila bambini e ragazzi di Corleone, Castelbuono e dei paesi che ricadono nel territorio della Fiumara d'arte, lungo i Nebrodi. Tutti sono stati molto emozionati nel condividere questo percorso verso il Rito. L'incontro dei poeti nelle scuole è sempre una grande festa di emozioni, di gioia. Questo rafforza il mio convincimento di quanto sia necessaria, nella nostra società contemporanea, la parola della Bellezza. Solo con la poesia oggi si riescono a contattare particolari stati emozionali”.

Parlare di poesia in una società in cui l'unico rito possibile sembrano essere le visite domenicali ai centri commerciali ha ancora un senso?

“Vogliono farci intendere che il rito della contemporaneità è essere schiavi e sottomessi alla dittatura del consumismo che manifesta il suo apice in questi pellegrinaggi domenicali nei centri commerciali, figli di una globalizzazione che trova nel nulla che si nutre di niente il suo nutrimento. E' ovvio che parlare di memoria, di spiritualità, può sembrare quasi sovversivo. Guarda caso, qui non c'è da vendere nulla; l'unica offerta è alzare gli occhi verso il cielo. Noi non siamo pecore che a testa bassa mangiamo quello che troviamo, qui ci siamo uomini e donne che a testa alta cercano di riconnettersi a quegli stati universali. Questa è la potenza del Rito della poesia, la poiesis, l'azione. Questo rito identifica ogni anno un luogo diverso della Sicilia, dove c'è da fare. Quest'anno abbiamo scelto Corleone, un luogo di quel mancamento, un luogo che è stato assimilato al disagio, al malessere. Credo che andare nelle scuole e parlare ai ragazzi non di mafia e antimafia, ma di bellezza sia la risposta etica che è l'imperativo della cultura. In questa contemporaneità il male si può, eventualmente, sconfiggere, alimentando il cuore di Bellezza e di conoscenza”.

Quest'anno la Fondazione ha scelto simbolicamente Corleone dove il 17 giugno si celebrerà la Notte della Poesia.
“Il potere evocativo delle trasmutazioni è pensare a Corleone

“Penso a un futuro che si nutre di Bellezza per raccontare la storia di un’altra Isola”

non più come a un luogo di mafia, ma come a un luogo in cui esiste una nuova generazione splendida. In questo Gran Tour della Poesia, ho incontrato scuole di eccellenza, docenti preparati, ragazzi intelligenti, bravi, impegnati. Parlare con loro di mafia mi sembra offensivo per la loro intelligenza”.

Lei evidenzia l'importanza della conoscenza. Cosa ne pensa dei tagli alla cultura che in questi mesi hanno infiammato il dibattito?

“Quando uno Stato taglia la cultura decide di non investire sul proprio futuro, direi che lo nega. E penso a un futuro colto, non dico fatto solo di geni e di artisti, ma alle chance che ha un popolo non ignorante e sottomesso. Questo Stato, questo sistema, non intende più finanziare la politica del pensiero, dell'arte, che è anche la possibilità di sognare. In questo momento il potere ha ucciso il sogno del futuro ai propri figli. I ragazzi già oggi non hanno lo spirito del futuro. Se questo è già accaduto con questa generazione, la prossima crescerà barbara. Credo che il potere mondiale, figlio di quella globalizzazione, allevi strategicamente solo masse non pensanti “costrette” a consumare. Per questo oggi si conosce il prezzo di tutto e il valore di niente”.

Castelbuono, il Parco delle Madonie, Corleone, Librino a Catania, l'impegno per il fiume Oreto a Palermo, Fiumara d'arte e quindi i Nebrodi... Un percorso artistico di impegno civile che vuole attraversare la Sicilia?

“Quando si parla di impegno civile si pensa a un impegno nella società. Io vorrei spostare l'attenzione su una questione politica diversa. Da una parte c'è uno Stato mondiale che non vuole più finanziare la cultura del pensiero, sostenuto anche dall'alibi della crisi economica che aiuta a falciare i fondi. Ma si può fare cultura anche senza denaro o con pochi soldi, per impegno devozionale, ad esempio. Credo che la parola d'ordine culturale in questo momento sia Restituire. Così si spiega questo percorso a tappe in luoghi della Sicilia dove si manifesta un mancamento. E' un modo di restituire Bellezza a luoghi offesi, vilipesi, prostituiti da altre cul-



ture. In questo momento attraversiamo un vuoto culturale, perché non c'è un offerta autentica se non quella autoreferenziale. Librino, Corleone, sono luoghi in cui per restituire Bellezza bisogna condividere, coinvolgendo i ragazzi. Andare a Corleone a seminare Bellezza, crescita e condivisione ha tutt'altro valore che organizzare un reading di poesia contro la mafia”.

Sono passati trent'anni dai suoi primi progetti che all'epoca incontrarono molte resistenze nel sistema. Adesso cosa è cambiato? Se è cambiato qualcosa?

“Sono stato un uomo per trent'anni attaccato dal sistema e per trent'anni mi sono dovuto difendere anche assumendo una posizione di contrapposizione. Dopo trent'anni questo sistema è stato sconfitto, ha dovuto cedere e riconoscere il valore dell'arte, della Fiumara. E' stata fatta anche una legge a tutela delle opere e io ringrazio per l'istituzione della legge, sebbene la questione dei contributi sia ancora aperta e altalenante. Questo mi irrita, non tanto per la discontinuità dei fondi, perché andrò avanti comunque con le mie forze, ma per la violazione di un principio che va onorato e rispettato per la dignità stessa di Fiumara d'arte. Mi preme, però, lanciare un monito agli artisti: quando nella vostra vita succederà di lottare per un'utopia e alla fine la realizzerete, ricordate che il più grande nemico di voi stessi è il riconoscimento e la sua affabulazione. Ecco, dopo trent'anni di “lotta”, adesso devo combattere contro il mio stesso riconoscimento. L'ho detto in assemblee pubbliche a sindaci e politici: non voglio essere riconosciuto. Tanta storia, tanti accadimenti sono passati in questi trent'anni, ma ho ancora il cuore aperto, nonostante la ferita. Se devo accettare un riconoscimento spero di averlo dai loro figli. Ed è quello che sto facendo nelle scuole: andare a parlare ai loro figli e consegnare così al Futuro non solo il Rito della Luce ma la storia di tutta la Fiumara d'Arte”.



La mia Libia perduta

Mariza D'Anna



A Tripoli siamo stati felici. Abitavamo in pieno centro cittadino nella strada che costeggia la Cattedrale poi diventata moschea. Facevamo parte di quella grande comunità di ventimila italiani che abitava in una terra che mai ha sentito di chiamare straniera e che mai ha sentito distante anche senza tv e quando i telefoni erano privilegio di pochi; è questa la Libia dei ricordi d'infanzia che oggi miseramente si dissolvono tra le immagini delle mitraglie e dei carri armati che la devastano riducendola in polvere, sconfitta sotto i colpi di una guerra civile che, vista di qua dal mare, trafigge il cuore e trasforma il ricordo in rimpianto. Una Libia perduta per sempre senza averla più ammirata da quaranta anni a questa parte, da quando chi l'ha lasciata non è più riuscito a rivederla e ha fatto sì che a parlare fossero vecchie fotografie in bianco e nero, racconti dei pochi che sono tornati, oggetti sopravvissuti alla repentina fuga a cui noi italiani fummo costretti quando il colonnello Gheddafi prese il potere e cambiò il corso della vita di tanti.

Il periodo spensierato dell'infanzia potrebbe confondere i ricordi e impreziosirli fino a cambiare luoghi e persone, invece restano nitidi e definiti immersi in una terra ricca di sole e di calore, generosa, capace di offrire se stessa, la terra in cui l'altrove era una casa accogliente e in cui la diversità delle culture e delle tradizioni erano collante che si rinsaldava con amicizie sincere e affetti conquistati. Gli anni '70 stavano per entrare e affondare il pensiero di un'infanzia felice oggi che la Libia si sta distruggendo sotto i colpi terribili dei bombardamenti che terrorizzano l'Occidente, è un crudele esercizio per chi come noi sognava ancora il lungomare nobile e armonioso, le piazze e le strade pulite, i portici come se fosse Bologna, la via Italo Balbo o la via Roma fotocopie di strade italiane o il suk El Muscir dove acquistavamo i piatti d'argento battuto a colpi di martelletto e punteruolo tintinnanti. Oggi le immagini che la Tv e internet ci mandano sono di distruzione, di ciò che è stato e viene cancellato per sempre.

Avevamo casa vicino il palazzo reale, in Shara Ban Dong, una via che tagliava perpendicolarmente il viale dove sorgeva la dimora de re Idris con il suo lunghissimo e bianco muro di cinta e dalla finestra della cucina scorgevamo l'imponente cancello da cui vedevamo uscire il corteo di auto che accompagnava il re nelle sue visite ufficiali. Quando venne costretto all'esilio anche noi stavamo tornando in Italia ma i mesi che precedettero l'ascesa del giovane capitano alla guida dell'esercito dei rivoltosi furono sommessamente densi di episodi rivelatori di una golpe bianco che di lì a poco avrebbe cambiato le sorti del Paese. Noi italiani come gli ebrei, i maltesi, gli americani, gli inglesi fummo testimoni di quegli eventi.

Non sono riuscita a completare la quarta elementare in Libia ma ho nitidi ricordi del confine tra il governo pacifico del vecchio re amato dai libici e dagli italiani e il nuovo regime: fu quando uomini vestiti di grigio irrupero nella nostra scuola italiana, dove ogni giorno era nei programmi una lezione di arabo, l'ultima ora prima della libertà (e a pensarci è ciò che oggi succede nelle scuole elementari di Mazara del Vallo dove i bambini della scuola tunisina studiano italiano per un'ora al giorno). Erano funzionari del Governo e chiesero ai noi studenti impauriti di lasciare sui banchi i libri di arabo su cui studiavamo, piccoli sussidiari con i primi elementi della lingua; li ammicciarono sulla cattedra e li portarono via. Solo dopo qualche giorno li restituirono. Vi erano molti disegni e molte figure, vi si imparavano le prime nozioni, l'alfabeto, le parole, i verbi e ci accorgemmo che la pagina dove era disegnata la corona era stata velata da una striscia di scotch telato e sopra vi era stata apposta una piccola scritta in arabo: censura. Era la corona del re da censurare, messa al bando anche a scuola ed era stato il segnale del cambiamento giunto efficace anche nell'ingenuità dei bambini stra-



Ricordi di infanzia dissolti dalle mitraglie all'ombra di una terra mai stata straniera

nieri.

Il fine settimana ci trasferivamo in campagna sulla strada dell'aeroporto verso Lepis Magna, il sito archeologico tra i più noti della Libia, a Tarhuna dove il nonno e prima ancora suo padre alla fine degli anni Venti - ai tempi della colonizzazione italiana quando partivano conquistatori e occupavano anche con il sangue ettari ed ettari di terre in Tripolitania e Cirenaica - aveva avviato un'azienda agricola molto fiorente, di vaste dimensioni che confinava con il deserto e dove strappati alla sabbia erano nati rigogliosi uliveti, pistacchietti e mandorletti. Venne tutto confiscato in un batter d'occhio, lasciammo le case, le terre, i giochi, ogni cosa, il trauma che non sfiorò sul momento la coscienza di noi piccoli, si riversò come un fiume in piena sui grandi. Chiudemmo dal giorno alla notte i conti con l'Africa e il nonno per l'enorme dispiacere per un anno si rifiutò di uscire di casa, in Italia. E appare come un paradosso che gli ultimi risarcimenti delle confische da parte dello Stato Italiano, dopo aver tentato molte cause per ottenere quanto era andato perduto e dopo due generazioni, stiano arrivando adesso quando invece si attendevano in tempi certo più ragionevoli. Risarcimenti a strappi dopo infinite battaglie legali, tra interessi e rivalutazioni, un ristoro di cui molti non potranno godere e che non risarcirà mai i ricordi strappati dell'infanzia. Chi è tornato in questi ultimi anni dopo lunghe attese e permessi infiniti, ha raccontato della delusione per i cambiamenti a cui ha assistito, peggiorativi di una città che era un giardino, (un quartiere vicino al mare prendeva questo nome, Città-giardino, dove si trovavano i ristoranti più eleganti, libanesi ed italiani), dove adesso l'asfalto ha coperto ogni cosa, uno stradone ha devastato l'armonia del lungomare e i segni dell'occidentalizzazione non si sono armonicamente inseriti nel contesto urbano. I nomi delle strade avevano ancora nomi italiani, i portici erano rimasti, gli anziani parlavano un italiano fluente, per il resto tutto era mutato.

Nell'azienda agricola lavorava stagionalmente un centinaio di arabi e qualche italiano ma non sarò mai stanca di ripetere che quello che si era instaurato tra le due popolazioni nulla aveva a che vedere con quanto era successo ai tempi della Guerra. Lavoravano tutti e ciò che trasmettevano era sincera amicizia che veniva ricambiata con affetto: Abdhalla mi ha insegnato a togliere le piccole ruote alla bicicletta e ad andare in equilibrio su quella dei grandi, mi ha messo in guardia dalle bacche piccanti, mi ha portato con sé per farmi assistere alla raccolta delle olive quando era il tempo, mi ha fatto scivolare tra le dune del deserto costruendo tavole da surf con resistenti cartoni per cavalcare sulla terra rossa. Amur mi ha insegnato ad andare a cavallo come fosse uno zio, con il suo portamento austero aiutava la famiglia, aggiustava le gomme delle biciclette bucate e di sera quando le luci si spegnevano, le stelle diventavano più grandi e il cielo blu notte, e il silenzio avvolgeva tutto, tornava nella sua dimora, una piccola zeribba fuori dalla fattoria che il nonno aveva fatto sistemare; ma anche quel tetto lo comprimeva e quasi ogni notte metteva un giaciglio davanti la porta di casa e si accomodava a dormire. Le stelle brillavano lucenti nelle notti d'estate. Bendiaff, addetto al giardino, cu-



rava le rose con la passione di un padre e le raccoglieva per la nonna che le disponeva con cura al centro della grande tavola nella stanza da pranzo. Non v'erano motivi d'incomprensione; gli arabi erano molto lenti a imparare l'italiano e lo parlavano senza inciampi mentre noi avevamo un gran da fare per capire la loro lingua. Il nonno era giovane ma soffriva di cuore e quando ebbe un infarto si trovava nell'azienda ad un centinaio di chilometri dall'ospedale di Tripoli, si pensava non ce la facesse, chiamarono un medico torinese che arrivò dopo un'ora mentre i libici che vivevano nell'azienda piangevano credendo che fosse pronto ad andarsene. Teneva gli occhi chiusi e non dava segni di vita. Arrivò il dottore che gli praticò il massaggio cardiaco, gli operai avevano sistemato l'auto davanti casa e abbassati i sedili, lo fecero distendere. Al volante della Opel Abdhalla, una folle corsa verso l'ospedale gli salvò la vita.

Mio padre teneva i conti dell'azienda, aveva fatto studi di Economia all'Università di Palermo ed insegnava nelle scuole italiane, così come mia madre che invece insegnava italiano, storia e geografia. Il venerdì non si lavorava e così ogni settimana ci aspettava un lungo week end nell'azienda lontano dai rumori della città.

Siamo diventati adulti con la sabbia del deserto nei ricordi, a rovistare negli ouadi secchi dove quasi mai scorreva l'acqua ma dove riaffioravano antiche monete e raschietti di selce. Fu l'Istituto Italiano di Cultura con la professoressa Piera Bruno, poetessa genovese e italianista, ad insegnarci che quelli erano reperti archeologici da conservare e non semplici oggetti con cui giocare. In una grotta dietro la pineta vi erano alcuni graffiti scavati sulla roccia, disegni paleolitici di animali che a me parevano cavalli, e l'azienda per questo era diventata meta di archeologi e studiosi italiani. Sono cresciuta credendo che la Libia fosse anche casa mia nonostante ci avessero cacciato e adesso dinanzi a ciò a cui oggi stiamo assistendo resto attonita, ferita, in attesa di ciò che temo stia per accadere.



A Milano i registi africani parlano delle rivoluzioni in corso

Franco La Magna

Drammatiche testimonianze dei registi magrebini al "Festival del Cinema Africano, d'Asia e America latina", da poco conclusosi a Milano (edizione numero 21, storica sede della manifestazione), che ha registrato una larga ed appassionata partecipazione di pubblico e di artisti provenienti dal continente nero e dall'America latina. Introdotto da uno scioccante video che chiude con le emblematiche parole di un'anonima donna tunisina ("lo stato ha perso la fiducia del popolo") l'incontro con gli artisti africani, ha evidenziato due facce antitetiche dell'attuale, incerta e nebulosa, condizione di passaggio del continente africano: da un lato l'incontenibile gioia (e lo stupore) per la fulminante vittoria in Tunisia ed in Egitto della lotta di liberazione scaturita dalla rabbia di popoli da decenni oppressi da insopportabili condizioni economico-sociali; dall'altro il timore dell'ignoto, l'impossibilità di prevedere gli sviluppi d'una situazione ancora troppo magmatica, foriera d'un futuro impossibile da profetizzare ed aperto ad angoscianti incertezze.

Tutti gli interventi - da quello del più noto Hicham Elladdaqui (profetico autore di "Amnesia", testo teatrale che racconta la fine di un uomo di Stato e la sua fuga, proprio come accadrà a Bel Ali e Mubarak), che ha ricordato il sacrificio del giovane Mohamed El Bouazizi, bruciatosi per protesta e divenuto la scintilla e il simbolo stesso d'una rivoluzione massicciamente appoggiata dalle donne; al giovane talento egiziano Ahamad Abballa (vincitore dell'ultimo Festival di Cartagine); all'alegerino Mounès Khammar, che invece ha richiamato alla mente la sanguinosa sollevazione popolare algerina del 1988, foriera della fine del rigido modello censorio, ma

anche del susseguente cruento terrorismo; al connazionale Abdenaour Zahzah; a Chady Chlele, inviato speciale di "France 24" (testimone oculare delle atrocità commesse da Gheddafi contro il popolo libico, "è una rivoluzione che mira alla libertà - ha detto il giornalista - non al pane") - tutti gli intervenuti, dunque, sono stati concordi nell'appoggiare incondizionatamente le rivolte popolari, sebbene nessuno escluso temendo il salto nel buio, l'incertezza del futuro.

Vera e propria invettiva contro l'invasione e la strumentalizzazione del movimento rivoluzionario da parte dei partiti politici, ha pronunciato infine Nouri Bouzid, uno dei più amati e conosciuti registi tunisini, proclamatosi "marxista figlio del '68", secondo il quale "la rivoluzione ha avuto successo perché i politici ne sono rimasti fuori, mentre proprio nel momento in cui sono subentrati sono iniziati i problemi. Non ho paura del popolo - ha proseguito Bouzid - né degli integralisti. Ho paura degli uomini politici. Gli attuali partiti dove hanno appreso le regole democratiche? Credo che la crisi della democrazia ucciderà il bimbo appena nato".

Purtroppo molti (per non dire tutti) i film proposti dal Festival sono destinati a restare del tutto sconosciuti in Italia. Tra questi, migliori fortune meriterebbe, tra gli altri, il bellissimo colombiano on the road "Retratos en un mar de mentirai" (2010) di Carlos Gaviria, sulla drammatica realtà di quel paese (tormentato da formazioni paramilitari, terrorismo e grandi cartelli di spacciatori di droga), visto con gli occhi di Marina, un'adolescente che nasconde una terribile tragedia familiare e del cugino Jairo, atteso nel suo paese da un tragico destino. Stessa sorte attende (a meno di un miracolo) lo stesso vincitore della sezione "Miglior Lungometraggio Finestre sul mondo", l'iraniano canadese "Neighbor" (2010) di Naghme Shirkan, delicatissima opera tutta declinata al femminile, tra solitudine, incomprensioni, tradimenti e pentimenti. O ancora (solo per citarne qualcuno dei più significativi) "Ways of the sea" (2010) di Sheron Dayoc, sull'immigrazione clandestina nelle Filippine; il sudafricano "State of violence" (2010) di Khalo Matabane (vincitore della sezione "Miglior film africano"), storia di una lunga e atroce vendetta su un membro della nuova élite nera di Johannesburg e l'iracheno "Son of Babylon" (2010) di Mohamed Al-Daradji, che si è aggiudicato il premio del pubblico, on the road di una nonna e nipote dai territori kurdi fino a Nassirya dopo la caduta di Saddam Hussein e dove i due scopriranno l'orrore delle fosse comuni.



"L'uomo d'onore non paga il pizzo"

Mazzarella racconta la rivolta di Palermo

Silvia Iacono

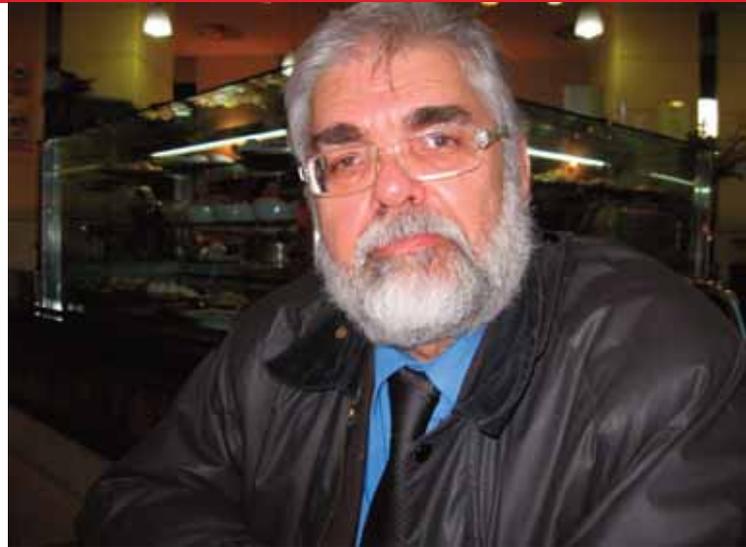
La mafia aveva preso sottogamba i ragazzi di Addiopizzo che hanno affisso per le strade di Palermo, il cartello "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Non aveva previsto che Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, avrebbe espulso gli imprenditori conniventi. E non aveva neppure previsto che al "non pago" di Libero Grassi sarebbe seguito quello di Rodolfo Guajana e di altri commercianti. Sono molte le storie di "uomini d'onore" diversi, raccolte da Roberto Mazzarella nel libro *L'uomo d'onore non paga il pizzo*, collana Prismi, che raccontano di un cammino sofferto e combattuto per un futuro libero da tutte le mafie.

Lo scrittore delinea il nuovo fiorire di movimenti etici e culturali che si sono attuati a Palermo e in Sicilia tutti rivolti contro la mafia. Lo scrittore sta presentando in questi giorni il suo libro in giro per l'Italia. La prossima settimana sarà in Abruzzo e in Molise e in particolare in città come Pescara e Teramo presso licei classici e in teatri delle città. "Si sente la possibilità di esportare la nostra esperienza palermitana, ma anche la richiesta da parte di tante realtà italiane di capirla meglio e là dove possibile poterla replicare. Come è ormai sotto gli occhi di tutti anche la mafia, l'ndrangheta e le criminalità organizzate in genere possono essere combattute e si può lottare il fenomeno diffondendo i principi etici nella nostra società. "Bisogna avere un approccio culturale nei confronti della mafia, - sostiene Mazzarella - non è sufficiente combatterla da punto di vista militare e lo abbiamo visto con l'esercito quando ci sono state le stragi di Falcone e Borsellino. È insufficiente lottare con l'economia e con i soldi. L'avremo vinta sulla mafia con la cultura eticamente superiore, cioè quella formazione intellettuale che si occupa dell'altro, che ha dei valori civili e che sa ascoltare e sa farsi carico dei problemi della città".

È importante ricordare che questo movimento civile e intellettuale che si sta delineando in questi ultimi anni è un frutto del sangue dei martiri che ha fecondato la nostra terra e non è stato versato invano. Questo rinnovamento è un fenomeno trasversale perché da un lato ci sono i ragazzi di Addiopizzo e dall'altra l'associazione degli industriali, ma anche la questura la polizia sono tutti attori sociali attenti alla legalità.

Il panorama attuale vede la mafia per la prima volta nella sua storia in una fase difensiva perciò -precisa Mazzarella: "Come tutti i sistemi che tentano di difendersi, in questo momento si delinea oggi una grande debolezza da parte della criminalità organizzata". Il messaggio che l'autore vuole dare è quello di una società civile che deve testimoniare la legalità. Quest'ultima è economicamente valida e crea sviluppo. La legalità non è semplice moralismo o una cosa eticamente corretta. Bisogna testimoniare alle nuove generazioni che la giustizia è sviluppo e crea ricchezza e non è la mafia la ricchezza e l'occupazione. "L'eticità etica è sviluppo e può incoraggiare gli imprenditori a pensare una Palermo pienamente legale e una città dove si possono fare affari e ricavare profitto però lo si fa anche pensando al bene comune della città.

Per Mazzarella.: "La mafia ammesso che possa portare aiuto e ricchezza è sempre un sottosviluppo ed è una forsennata corsa per l'arricchimento personale, a costo di tutto anche della violenza". Lo scrittore pensa che: "Più Palermo crescerà come una comunità e non soltanto come agglomerato di palazzi e di ce-



mento, più conquisteremo di volta in volta pezzi di città li ridaremo alla legalità". Il messaggio che c'è nel libro è che chiunque dal bambino all'anziano sono tutti ingaggiati in questa battaglia, perché non è un lotta legata alla investigazione o alla repressione "Il futuro dipende dalla risposta che sapremo dare come società civile e se questa grossa esperienza e questa voglia di cambiamento che si è determinata anche tramite gli industriali e gli imprenditori a Palermo resta soltanto un bel ricordo o una bella iniziativa evidentemente sarà una delle tante primavere che ha avuto Palermo.

Un ruolo chiave nella società civile secondo Mazzarella è quello della politica. "Finora una delle grandi assenti è una grossa sinergia che ci dovrebbe essere tra la società civile di Palermo e la politica. Questa non può mancare perché è quella che dà un progetto alla città, senza politica esperienze come quelle di Addiopizzo, l'associazione degli industriali ma anche dell'impegno dei magistrati, dei giornalisti e delle forze di polizia rischia di rimanere un bel momento, ma senza avere una prospettiva. Io vedo che entra in gioco la politica e io spero lo faccia prima o poi. Un sistema di vero servizio e trasparente. Solo così faremo dei grandissimi passi avanti nella lotta alla mafia. La sconfitta di questa mala pianta sta nel rinnovamento della la politica che si deve innovare. Dovremmo avere politici davvero impegnati nella lotta alla mafia. Se non vi sarà tale innovazione rischiamo di consegnare alla storia una ulteriore bella esperienza di primavera palermitana, ma poi non c'è l'estate non c'è la continuità".

Il personaggio che secondo Mazzarella rappresenta meglio la lotta alla mafia è Paolo Borsellino. "Mi sembra che in lui vi sia stato un equilibrio enorme. Infatti il suo impegno come magistrato e uomo dello Stato impegnato a giudicare le persone da condannare e anche da reprimere era accompagnata da una grande forza d'animo di voler essere anche un rappresentante di questa nuova società civile rinnovata. Paolo Borsellino ha saputo mettere insieme l'impegno civile e la sua professione. Non era soltanto un magistrato, ma anche un cittadino che voleva impegnarsi nella società".

“Monnezza”, ovvero l’uomo che affonda mentre politici, mafiosi e camorristi ridono

Luca Leone

Nato a Napoli nel 1960, Francesco De Filippo è giornalista, scrittore e uomo d’alti ideali e profonda umanità, che ha fatto dell’impegno civile parte irrinunciabile del suo stare al mondo. “Monnezza” (nfinite edizioni, 2011, 112 pagine, 11 euro) ne è la dimostrazione evidente. Definito da Andrea Camilleri “una divertentissima e amara metafora sulla vicenda della monnezza che da fenomeno reale si trasforma addirittura in una metafisica della condizione umana”, questo libro, giunto alla terza edizione, è la cronaca acre vergata con dolore e al contempo punte di grande ironia e comicità da un ottimo e raffinato scrittore che racconta la sua città – e l’intera Italia – mentre sprofonda nei rifiuti, respira diossina, si ammala. Spiegando quali sono i meccanismi, drammatici e criminali, che permettono che questo accada ogni giorno sulla pelle dei napoletani perbene. Di tutti gli italiani perbene. Abbiamo parlato di “Monnezza” con Francesco De Filippo, raccontando non solo il libro ma tracciando i confini – tutt’altro che invisibili – della corruzione, del clientelismo, della vergogna che soggioga un’intera città, una regione, un Paese, agli interessi di pochi corrotti e altrettanti criminali loro accoliti.

Napoli, la Campania, l’interno Meridione, ma in realtà tutto il Paese, sono alle prese con l’allarme immondizia. In determinati momenti sembra quasi che si debba finire tutti per affogare in questa quantità immensa di “monnezza” in cui annaspiano. Perché questa emergenza e perché questa strana periodicità della crisi?

Soltanto alcune regioni italiane si sono dotate di impianti di smaltimento rifiuti che, dopo la raccolta differenziata, sono in grado di convertire in energia il frutto della combustione dei rifiuti stessi. O, almeno, di distruggere l’immondizia e nel modo meno dannoso possibile. Al contrario, sono la maggior parte quelle regioni che ancora conferiscono in discarica una gran parte di rifiuti solidi, magari in modo indifferenziato: un sistema ormai dall’insostenibile im-

patto ambientale. È questo che causa la crisi. Se il caso di Napoli è più tragicamente teatrale, quello di Palermo non è meno grave, così come quello di Roma, dove la discarica di Malagrotta è ormai pressoché satura e l’alternativa è l’apertura di un’altra discarica.

La commistione camorra-politica, nel caos campano, è esemplarmente descritta nel tuo splendido libro. Puoi riassumerne i passaggi essenziali per chi ci legge?

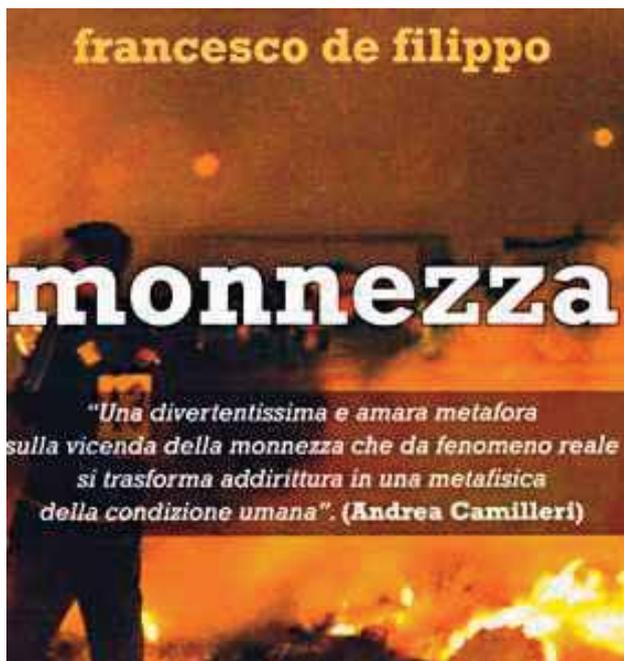
Il libro, tengo a precisare, non è un saggio o un’inchiesta giornalistica ma un romanzo, ironico e spiritoso. Ho voluto spiegare come sia possibile che una grande città di cultura, un’antica capitale, una metropoli possa finire materialmente sommersa sotto migliaia e migliaia di tonnellate di “monnezza”. Il libro comincia dunque con la comparsa dei primi insediamenti edilizi abusivi in una zona periferica dove la tolleranza o l’amicizia ha il sopravvento sulle regole. Quando però il fenomeno si allarga, questo buonismo diventa violazione, affarismo; e se ad esso si intrecciano la camorra e la politica, allora si trasforma in prevaricazione e corruzione. Nel libro l’apoteosi si consuma in una sorridente, ipotetica riunione ad altissimo livello locale.

Ma quale camorra è quella che gestisce la crisi rifiuti a Napoli? Una camorra violenta, che spara ai testimoni, o una camorra paragonabile alla nuova mafia, quella dei colletti bianchi, che investe in borsa e frequenta i salotti-bene della Repubblica?

Ritengo che esistano due livelli, collegati tra loro, di criminalità organizzata: la manovalanza e i colletti bianchi; i primi operano nelle strade, i secondi in borsa, negli uffici asettici agli ultimi piani dei grattacieli, nelle sedi deputate alla politica. La manovalanza, opportunamente indirizzata, provoca i disordini sociali, la seconda briga perché in Campania giungano di continuo finanziamenti. Questa è la ragione dell’emergenza: creare le condizioni perché da Roma arrivino fondi per risolvere in qualunque modo e in fretta le proteste di piazza e l’interruzione del prelievo della monnezza. Quando urge fare qualcosa non si va tanto per il sottile: si opera in deroga ai controlli, alle ispezioni, spesso alle regole.

“Monnezza” nasce dopo un lungo viaggio che hai fatto personalmente nel degrado della tua città e della sua periferia. Quali immagini ti sono rimaste più impresse di quel viaggio e come le hai fatte confluire nel tuo lavoro letterario?

Quando in televisione guardiamo i cumuli di immondizia nelle strade ci manca un elemento fondamentale per comprendere questa stato di cose: l’olfatto. Le montagne di sacchetti non sono solo volume, spazio, sono fetore che allontana, che semina nell’aria veleni e sostanze che rendono precaria la situazione igienico-sanitaria. La suggestione dell’uomo che affonda, che viene sommerso dai propri rifiuti, dalle proprie deiezioni è enorme e filosofica. Io ho fatto un lavoro faticoso: tradurre il dolore, l’offesa fisica inflitta agli incolpevoli napoletani perbene in quello spirito distaccato e gommoso tipicamente partenopeo che consente a questo popolo di resistere a qualunque calamità naturale o umana.



“Cento italiani matti a Pechino”

Il disagio mentale in un film di Piperno

Cento italiani matti a Pechino (CIMAP) è come un cazzotto nello stomaco per chi non ha mai vissuto le realtà della malattia psichiatrica in Italia. Il Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo ha dedicato “l’incontro del venerdì” al tema della riabilitazione dei malati psichiatrici con il documentario “CIMAP!”. Si tratta di un film sulle difficoltà quotidiane causate dagli handicap mentali, ma anche sulle capacità di superare limiti e le emozioni di un gruppo di viaggiatori particolarissimi ed eterogenei. Il film ha vinto il premio dell’Accademia Internazionale del Documentario “Libero Bizzari” nel 2009 ed è stato presentato la prima volta al Festival di Locarno 2008, è diventato la testimonianza che a tutti può e deve essere data una vita piena, ricca di emozioni, incontri e anche viaggi impensabili.

Settantasette malati mentali e 130 volontari, familiari, operatori sanitari e psichiatri si mettono in viaggio in treno per tre settimane da Venezia a Pechino, passando per Ungheria, Ucraina, Russia e Mongolia. Tra questi 208 viaggiatori appassionati e impasticcati, di tutte le età, di tutte le categorie, e dalle diverse diagnosi, ha una missione da compiere: inventare un evento creativo che coinvolga l’intero treno, per comunicare al mondo, una volta arrivati a Pechino, il senso di questo assurdo quanto utopistico viaggio. I protagonisti di questa storia si raccontano e si scambiano le loro storie, si addormentano all’improvviso, si amano, si perdono, si odiano, si ritrovano e dimostrano in maniera assolutamente non lineare che insieme il cambiamento è possibile.

Si sono riuniti esperti e volontari di malattie mentali di vario genere per accompagnare il gruppo dei malati di mente. A differenza di altri documentari sociali CIMAP centra il tema dell’amore del viaggio e della conoscenza di questi personaggi, senza nessuna voglia di dimostrare qualcosa se non la voglia e il desiderio di conquistare libertà e spirito di trasformazione. Nel documentario si fa fatica a riconoscere i malati dai loro accompagnatori. C’è il gusto del viaggio e l’incapacità di distinguere tra documentario e film di finzione. Per girare questo documentario è stato necessario fare un lungo e faticoso casting, cioè selezionare tra cento malati un gruppo di personaggi da seguire. “Ho fatto un lungo viaggio per l’Italia – spiega il regista – per conoscere e scegliere il casting. E fino alla fine io non sapevo se la narrazione sarebbe durata settantacinque minuti (il tempo minimo per definire l’opera un lungo metraggio) perché il materiale era veramente poco. Venti giorni sono pochi per costruire un po’ di narrazione”.

I dialoghi sono tutti veri, ma molte scene sono state costruite appositamente per il documentario e per raccontare la storia.

Le associazioni, che hanno promosso questo viaggio, volevano fare un’operazione mediatica per raccontare al mondo il loro metodo “il fare assieme”, cioè un viaggio assolutamente iperbolico che è faticoso anche per le persone non impasticcate. L’opera cerca di dimostrare che è vincente il metodo di mettere in circolazione le energie e le esperienze di tutti. E così da far in modo che tutti stiano bene: i malati, i loro familiari, gli psichiatri. Nel documentario si cerca di raccontare tutte le esperienze legate a queste malattie. “In Italia siamo all’avanguardia in questo campo – precisa Piperno – perché abbiamo la legge Basaglia. Ma in realtà nelle varie regioni italiane quelle meno avanzate hanno delle situazioni disastrose, rispetto ad altre regioni più avanzate. Lo scenario ita-



liano è molto variegato: ci sono cliniche dove si fanno ancora gli elettroshock e in altri posti ci sono metodi più avanzati”. L’idea del viaggio è stata proposta al regista dalle associazioni per riuscire a sponsorizzare il metodo del “fare assieme”. Nel film è coinvolta una radio di Mantova “rete 180” che si occupa dell’universo dei malati di mente. È la prima radio sperimentale nata il 10 ottobre 2003 in occasione della giornata mondiale della salute mentale, prende il nome dalla Legge 180 del 1978, rinominata legge Basaglia, che regola i trattamenti sanitari volontari e obbligatori per la malattia mentale e che “libera” e consente l’espressione di chi era silenziato. Trasmette su internet 24 ore su 24 al sito www.rete180.it. Nel documentario c’è un malato che fa da corrispondente con Rete 180 visitando le varie notizie sulle città d’Europa e Asia fino all’ultima tappa Pechino. “Io volevo che nel film ci fosse il racconto delle situazioni tragiche italiane – dice il regista – dovevo trovare il modo di raccontare il passato degli utenti. Per fare ciò ho realizzato delle interviste decontestualizzate. Il nostro spazio comune era il ristorante dove tutti si raccoglievano e si svolgevano molte attività. Ho chiesto di avere tutto per me il vagone ristorante nella notte per far delle interviste che raccontassero il passato. L’atmosfera particolare era creata con un punto luce nel buio del vagone con l’utilizzo di una piccola luce di sicurezza che si attacca ad un presa e il regista l’ha piazzata sopra la telecamera. Abbiamo avuto un colpo di fortuna, perché durante le due notti che abbiamo girato le interviste, il treno per motivi tecnici si è fermato. Il regista Giovanni Piperno dopo aver girato nel 2008 “Ciamp!” ha partecipato al Festival del Film di Locarno con il documentario e gli anni successivi ha realizzato “Le cose Belle!” (2009) e “Il pezzo mancante” (2010). Attualmente sta lavorando con altri registi ad un progetto di documentario sociale che si chiama “Il Pranzo di Natale”.

S.I.

A Borgetto il “muro della legalità” Combattere la mafia a colpi di pennello

Michele Giuliano



Mentre la mafia torna a intimidire e a sparare nel partiniese, c'è chi invece vuole contrastarla a colpi di pennello. Ci vuole provare in questo modo il Comune di Borgetto, paese nel quale sino a qualche settimana fa si è verificata una sparatoria da cui è scampato un commerciante. Una scarica di pallettoni dai contorni ancora oggi poco chiari. Nel piccolo paese montano, da sempre al centro di importanti e sanguinarie strategie mafiose, con la cultura si vuole cercare di scacciare questa infamante immagine di “terra di mafia”. Ci ha pensato il vulcanico (di idee) assessore alla Cultura Franco Davi il quale ha voluto mettere in campo un'iniziativa singolare e allo stesso tempo clamorosa: “imbrattare” il muro antistante il palazzo municipale con l'arte dell'antimafia. Giovani studenti ed artisti saranno impegnati, attraverso la loro arte, a realizzare il “Muro della Legalità”. Un grande murale artistico che intende promuovere il senso della legalità e del rispetto delle regole come valori fondamentali per la diffusione della cultura.

Un'iniziativa compresa nel più ampio progetto “Nonsolomafia” e realizzata con il patrocinio e il cofinanziamento del Ministero della Gioventù. Il muro sarà il prossimo 29 aprile con una manifestazione che si terrà nella piazza Vittorio Emanuele Orlando. “Una grande opera artistica – dice Davi – che allo stesso tempo vuole coniugare la cultura dell'antimafia. Un binomio inscindibile”. E che qualcosa si stia realmente muovendo nelle coscienze dei borgettani lo si nota in maniera sempre più evidente. Qualche settimana fa la città è stata ricoperta di volantini anonimi con la scritta “Mafia schifo, escludiamo chi è legato alla mafia. Schifo mafia”. La voce, anche se anonima, della legalità comincia a farsi sentire anche in paese. Volantini adesivi contro Cosa Nostra e contro chi alla mafia “bacia le mani”, sono stati affissi in corso Roma e in via Archimede. C'è da dire che si tratta di una svolta epocale per la cittadina montana: da queste parti la paura ha fatto sempre “90”, volendo citare in maniera figurata la smorfia napoletana.

Infatti sempre scarsa è stata la partecipazione dei borgettani alle

manifestazioni di legalità realizzate dall'amministrazione comunale. Ricordiamo su tutte la “fiaccolata antimafia” organizzata il 19 luglio dello scorso anno, in occasione delle commemorazioni in memoria del giudice Paolo Borsellino, quando a sfilare con le fiaccole in mano per Corso Roma c'erano solo sindaco, giunta, qualche consigliere comunale e non più di venti cittadini, tra questi però mancavano i giovani del paese. Negli ultimi due anni Borgetto è stata scenario di importati blitz antimafia dei carabinieri della compagnia di Monreale. All'inizio del 2009 l'operazione Carthago, e poi appena qualche mese fa l'operazione “The end”, nel corso delle quali sono finiti in manette boss e gregari di Cosa Nostra. E non bisogna fare i conti soltanto con la grande criminalità. C'è infatti anche la microcriminalità che dilaga e che potrebbe “infastidirsi” della presenza di questo nascente “Muro della legalità”. Ecco perché da qualche giorno piazza Vittorio Emanuele Orlando si è trasformata in una specie di “Grande Fratello”. L'area è presidiata da ben 5 telecamere a circuito chiuso, direttamente collegate con il comando dei vigili urbani con registrazioni in continuo. Un'iniziativa che mira essenzialmente a preservare quello che sarà il “Muro della legalità”. Due occhi elettronici sono stati installati sulle scale, altrettanti sul prospetto del municipio e un'altra nei pressi degli uffici dell'ex Azienda sanitaria locale. “Il muro è un'opera d'arte – sottolinea l'assessore alla Cultura, Franco Davi – e quindi abbiamo il dovere di preservarlo da eventuali atti di vandalismo di cui purtroppo spesso il nostro territorio è vittima. Vogliamo che quest'opera duri nel tempo e certamente le telecamere ci aiuteranno in tal senso”.

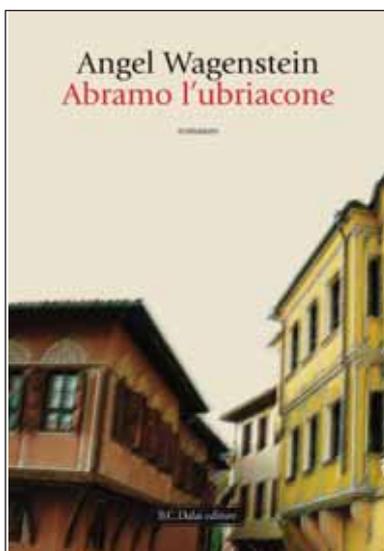
La videosorveglianza è un sistema che il Comune ritiene necessario come deterrente in primis per la microcriminalità ma anche contro eventuali azioni che possono arrivare dalla grande criminalità, considerato il momento molto caldo che sta attraversando il comprensorio, costellato da una catena infinita di atti di intimidazione con il fuoco.



La memoria e la ballata di un mondo perduto Wagenstein “cantastorie” della speranza

Salvatore Lo Iacono

La Tracia bulgara di un tempo – stretta nella morsa di nazismo e comunismo, ma caratterizzata dalla pacifica convivenza tra i popoli e le religioni – e quella post-1989, vuota e all'inseguimento del dio denaro; un nonno con una gran fifa della propria moglie ma comunque devoto adepto di speciali luoghi di culto come le taverne, un'amica del cuore compagna di banco a scuola ritrovata come più che matura signora, le storie di un tempo e di un luogo perduto, ma anche quella lunga mezzo millennio dell'esilio degli ebrei sefarditi dalla Spagna nel resto d'Europa. Lo spettro di vicende e sensazioni raccontate da Angel Wagenstein, classe 1922, in “Abramo l'ubriacone” (246 pagine, 18 euro) è così ampio da rischiare di non rendere giustizia a singoli luoghi, episodi e protagonisti, molti dei quali memorabili. E invece l'andamento talvolta discontinuo del romanzo, in qualche salto temporale, è totalmente attenuato da una sapienza narrativa di raro spessore. Per Angel Wagenstein, regista bulgaro premiato anche a Cannes più di mezzo secolo fa, si tratta di una semplice conferma. I suoi precedenti libri pubblicati in Italia (curati, come questo, dall'editor Francesco Colombo e tradotti da Sibylle Kirchback), tutti editi da Dalai, hanno ridefinito certa geografia letteraria degli ultimi decenni, strappando la Bulgaria alla periferia, e sono da considerarsi come un ottimo viatico per l'uscita più recente: “I cinque libri di Isacco Blumenfeld” attraversa la storia dell'Europa del ventesimo secolo – dalla prima guerra mondiale ai gulag, passando per la Shoah – con gli occhi di un sarto ebreo; “Shangai addio”, invece, è un congegno narrativo perfetto che racconta, e romanza, un episodio poco noto del secondo conflitto mondiale, la presenza di migliaia di ebrei rifugiati nella città cinese. “Abramo l'ubriacone” è una summa di tutti i temi di Wagenstein, uomo la cui vita è stata avventurosa come e più che nelle sue storie, a cominciare da una condanna a morte scampata in extremis, solo per mano dell'Armata Rossa. Nel suo più recente romanzo, la città natale di Plovdiv è il luogo in cui tutto ha inizio e tutto finisce. Lì il piccolo Berto Cohen cresce allevato dai nonni, orfano di genitori (partigiani comunisti uccisi), in una comunità multiculturale e multireligiosa, di cui sono em-



blema il nonno Abramo, ebreo ateo, e i suoi più cari amici, un rabbino, un mullah e un pope cristiano ortodosso. Lì Cohen ritornerà da Israele, come affermato esperto di bizantinistica, rivedendo l'armena Araxi Vartanian, l'amore perduto di una vita, incontrando l'anzianissimo fotografo greco Costaki, facendo i conti con i malavitosi locali – all'apparenza colletti bianchi alla guida di un'auto elegante – scontrandosi con un presente che ha cancellato il passato: non c'è più l'eco del cantilenante ladino spagnolo o judezmo, la lingua degli ebrei sefarditi che rimbombava nei vicoli, e anche la casa dei suoi nonni, ridotta a un rudere, finirà nelle mani di speculatori senza scrupoli. La diaspora, ebraica e delle altre minoranze, stavolta nulla ha a che vedere con i massacri nazisti, ai quali la Bulgaria seppe opporre importanti rifiuti negli anni Quaranta del secolo scorso. Alle porte dell'Oriente la città di Plovdiv, e in particolare il quartiere di Orta Mezar (letteralmente “cimitero a mezza via”), accoglieva bulgari, turchi, greci, armeni, zingari, ebrei sefarditi e albanesi. Abramo l'ubriacone («el borracho»), nonno di Berto, racconta fra le altre cose di aver attraversato le Alpi in compagnia delle truppe di Annibale o di aver conosciuto Gesù. Il nipote lo tiene d'occhio e lo segue nel suo pellegrinaggio a caccia di sambuca tra le bettole, non perdendolo mai di vista, nemmeno al momento della sua morte atroce. Altrettanto triste è la fine di Costaki – testimone privilegiato di un'epoca grazie all'obiettivo della sua macchina fotografica – che trascina con sé

le immagini di una vita, feste e ricorrenze, vittorie e sconfitte. Se le storie hanno un messaggio, la principale eredità di quelle che racconta Wagenstein in “Abramo l'ubriacone”, al di là di tutto, è la speranza. «La speranza è uno stato d'animo – si legge in una delle ultime pagine del romanzo – non ha bisogno di motivazioni per esistere. Come la fede in Dio, il credere incondizionato e assoluto che non ha bisogno di prove o spiegazioni. O esiste, o non esiste. È uno stato di materia, come la natura o le stelle. Perciò è un dramma quando la speranza viene a mancare. Un po' come se nel cielo si spegnessero le stelle...».

Una giostra di personaggi memorabili per l'esordio di Bauerdick

Quando si creano personaggi indimenticabili, che hanno la forza di restare nell'immaginario collettivo, si è a metà dell'opera. “Come la Madonna arrivò sulla luna” (480 pagine, 19 euro), romanzo d'esordio del tedesco Rolf Bauerdick, pubblicato da Feltrinelli, di personaggi memorabili e bislacchi, ne ha a bizzeffe, collocati temporalmente tra gli anni Cinquanta e la caduta del muro di Berlino. Rolf Bauerdick, fotografo ed esperto di cultura rom, intreccia generi e registri stilistici e regala un racconto pirotecnico, ambientato in Romania, nei Carpazi, senza perdere di vista la storia e la politica del tempo, che in quella terra era insanguinata dalla dittatura comunista di Ceauscove. Apparentemente una serie di delitti (l'uccisione di un sacerdote, la scomparsa di un'insegnante, il furto di una statua della Madonna) nell'immagina-

rio villaggio di Baja Luna sembrerebbero dar vita a un noir, che però è soltanto uno dei tanti elementi della storia. La voce narrante, fin dal prologo (che svela subito qualcosa di troppo), è quella di Pavel, poco più di un bambino alla fine degli anni Cinquanta, uno dei protagonisti assieme all'amica Buba, a Dimitru Gabor e al nonno Ilja Batov. Senza scomodare classici eterni della letteratura latino-americana o immortali autori francesi di romanzi d'appendice, senza star lì a fare paragoni o a cercare etichette, “Come la Madonna arrivò sulla luna” è un romanzo ambizioso nella sua costruzione strutturale, divertente e godibile nella lettura, che alterna malinconia e comicità, situazioni grottesche e riflessioni teologiche.

S.L.I.

DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed
Pio La Torre onlus
iniziative culturali

30 MODELLO FISCALE
anno 2017 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in art. 10 del D. Lgs. n. 1540 del 2010) (art. 10 del D. Lgs. n. 1540 del 2010)

Indirizzo dell'operatore (o luogo di abitazione) dell'interessato:
Indirizzo dell'operatore (o luogo di abitazione) del beneficiario:

Scegliere dalle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): **93005220814**

In appoggio
del contribuente

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità determinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, oppure, la propria scelta nel quadro corrispondente. È fondamentale, per evitare la perdita di credito anche l'indicazione di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana